

NA
7.2
0



Palat. LIX 20⁷

RACCOLTA

DI

LIBRI RELIGIOSI ED AMENI

Anno II.^o Settembre 1862

VOL. VII^o e XVIII DELLA COLLEZIONE



597454
OMAGGIO

A

PIO IX

Tu es Petrus, et super hanc petram
aedificabo Ecclesiam meam, et portae
infernæ non praevallebunt adversus eam.

MATTH. XVI. 18.



NAPOLI

PRESSO IL SAC. GIUSEPPE PELELLA

Strettola di Porto n. 21 2.° p.

1862

Proprietà letteraria.

Stamperia del Fibreno

I NEMICI DI PIO IX

SGABELLO A' SUOI PIEDI
NELL' ANNIVERSARIO DELLA SUA ELEZIONE (1)

« Porrò i tuoi nemici sgabello ai tuoi piedi »
(Salmo, 109, v. 2)

Oggi, 16 di giugno, si compie l'anno decimoquinto che il glorioso Pio IX salì sulla cattedra di San Pietro, ed i sacerdoti pregano il Pontefice eterno e lo ringraziano d'aver dato alla Chiesa un uomo di tanta virtù, e lo supplicano ardentemente perchè si degni di conservarglielo ancora molti anni.

Per festeggiare un sì lieto giorno noi domanderemo gl'inni, gli applausi, i riflessi agli avversarii medesimi del Santo Padre. Di Gesù Cristo, sta scritto nei salmi, che Dio porrà i

(1) Armonia 16 giugno 1861 N.° 142.

suoi nemici sgabello ai suoi piedi; e questa è pure la vittoria che la Provvidenza ha riservato a Pio IX. Egli è difeso da coloro che lo assalgono, egli è applaudito da quei medesimi che lo dileggiano, il suo trionfo è pronunziato da quelle stesse labbra che gli gridano guerra.

Raccogliamo adunque nei libri e nei diarii dei libertini le feste, le gioie, le acclamazioni a Pio IX; e formiamo del tutto uno sgabello, su cui innalzare in faccia agli uomini del mondo il nostro Santo Padre, che in faccia a Dio, in faccia ai fedeli è già tanto elevato per le sue virtù, per la bontà del suo cuore, per la fermezza, la costanza, il coraggio delle sue nobilissime azioni.

Nel 1846 quando si seppe a Parigi l'elezione di Pio IX, il *Journal des Débats* del 21 di giugno scriveva: « Noi auguriamo sinceramente ch'egli vegga gli anni di Pietro, e che il suo regno si prolunghi pel bene della Chiesa, di cui è Capo, e per quello dei popoli dei quali è Sovrano ».

Il *Journal des Débats* del giugno 1861 non tiene più lo stesso linguaggio, ma invece vorrebbe che pel bene dei popoli fosse esautorato lo stesso Pio IX! Quel giornale insieme colla *Presse* e cogli altri periodici rivoluzionari gettano a piene mani la calunnia contro il Governo dei Papi!

Eppure la *Presse* del 1846 in occasione dell'elezione di Pio IX dava un cenno dello Stato Pontificio e del suo Governo, soggiungendo poi queste parole che dovrebbe rileggere: « Tali sono la costituzione e il Governo, di cui il nuovo Pontefice è proclamato Capo. Questa costituzione e questo Governo sono segno di mille assalti, a cui lo spirito di setta di accordo collo spirito di parte aggiungono un'amarrezza singolare. Vi ha per nostro avviso nelle querele, onde sono l'oggetto, più di esagerazione che di realtà, la qual cosa forse dimostreremo un giorno ».

E questo, dicea la *Presse*, alla morte di Gregorio XVI, prima ancora che il regnante Pontefice introducesse nel reggime dei suoi Stati tanti miglioramenti che gli attirarono le benedizioni dei popoli, e gli applausi de' suoi medesimi nemici.

L'elezione di Pio IX, e pel modo con cui venne compiuta, e pel tempo e per la persona, si riconobbe come un tratto di speciale protezione verso la Chiesa, lo che fu dimostrato in Torino con una operetta venuta in luce nel 1847 (1).

(1) Leggi l'opuscolo intitolato. *L'opera della Divina Provvidenza rivelata colla nascita e l'avvenimento al soglio Pontificio di Sua Santità il Pontefice Regnante*. Torino, dall'Officina tipogr. e litograf. di Fodratti, 1847. Opuscolo in 4. con 6 tavole in litografia.

Il *Diario di Roma* del 20 di giugno 1846 scriveva: « Per un tratto speciale della Provvidenza in soli due giorni di conclave, e sedici di sede vacante i voti dei sacri elettori sonosi mirabilmente accordati nello scrutinio della sera di martedì, 16 del corrente, ad innalzare alla suprema cattedra di San Pietro l'Eminentissimo e Reverendissimo sig. Cardinale Giovanni Maria dei conti Mastai Ferreti, prete del titolo dei Ss. Pietro e Marcelino, Arcivescovo, Vescovo d'Imola ».

E il *Journal des Débats* del 21 di giugno 1846: « Nessun conclave non fu mai così breve. Si dice che la condizione politica degli Stati della Chiesa e la necessità di mettere un termine ad una aspettazione, che potea cangiarsi in un'agitazione inquietante, affrettasse la determinazione dei Cardinali ».

E la *Gazette du Midi* del 22 di giugno 1846: « L'elezione così spontanea ed imponente onde il Sacro Collegio si è pur ora onorato, destò nella diplomazia una sorpresa pari alla gioia che essa eccitò nel popolo di Roma. Tutti i cattolici saranno ugualmente lieti nell'udire come il Conclave abbia saputo mantenere la sua libertà e sottrarsi ad ogni maneggio ».

E l'*Univers* del 20 di giugno 1846: « La sì pronta elezione del Sommo Pontefice ha sconcertato più di un intrigo, e deluso più d'una

speranza. La diplomazia non ha avuto tempo d'immischiarsene. Il signor Martin (du Nord) (1) assicurava oggi alla Camera che la scelta del Sacro Collegio era o, almeno, sarebbe stata la scelta del Ministero. Ciò è tanto più onorevole pel nostro Governo, in quanto che dal modo con cui si fece l'elezione è manifesto che in questa congiuntura i Ministri si trovano d'accordo non solo coi Cardinali, ma ancora collo Spirito Santo ».

Nulla spirito mai scendendo in terra
Tanto rapì di sua dolcezza al cielo,

quanto Pio IX a cui era stato fatto dono « dell'augusta immortal gemina chiave ». Così cantò Giovanni Marchetti in un sonetto sull'esaltazione al Pontificato del regnante Pontefice, sonetto che fu riferito da Felice Romani nella *Gazzetta Piemontese* del 30 di luglio 1846, accompagnandolo colle seguenti parole: « A grande circostanza, grande poeta ».

Pio IX appena eletto Pontefice disse all'Italia sorgi e cammina. Così confessava il signor La Farina, che il 28 di aprile del 1847 faceva in Firenze questo brindisi: « Al Sommo Pontefice Pio IX, che rinnovando il miracolo del Cristo disse a Lazzaro quattriduoano: Sorgi e

(1) Era Ministro di grazia e giustizia sotto Luigi Filippo.

cammina ». E come oggidì l'Italia ripaga il gran Pio di tanto beneficio?

Il Pontificato Romano così splendido, così potente sotto Pio IX, e Roma cattolica che commoveva il mondo chiamavano sulle labbra del dottore Sterbini i seguenti versi, che noi non dimenticheremo ne' giorni nostri:

Passano gli anni e i secoli,
Cangia d'aspetto il mondo,
Ma di perenne gloria
È il nome tuo fecondo:
A te lo scettro, il soglio,
A te l'eterno allòr;
Tu vivi in Campidoglio,
Tu sei regina ancor.

E passeranno gli anni presenti, e il mondo muterà d'aspetto; ma il Papa avrà sempre lo scettro ed il soglio, e Roma cattolica vivrà sempre regina. Il marchese Luigi Dragonetti, ora senatore in Torino, si ricorderà di questi versi dello Sterbini, e del discorso ch'egli disse il 21 di aprile del 1847 celebrandosi in Roma l'anno 2598 della sua fondazione!

E poichè ci venne nominato un senatore, ecco qui un deputato, il sig. Gius. Massari, che c'impresta le parole per salutare Pio IX nel giorno anniversario della sua esaltazione: « Salve, Pastore dei popoli, Padre dei credenti, gloria immortale della fede cattolica, inclito, eccelso, magnanimo, generosissimo

Pio! In te si adunano i desiderii più puri, le speranze più sante di tutti i tuoi figli d'Italia e dell'orbe cristiano; tu sei l'augusto nocchiero che la Provvidenza prescelse a guidare con animo imperturbato, con fede sicura, con ardente carità questa sbattuta e travagliata navicella d'Italia ».

Nè solo a Pio IX, ma anche a Roma ripeteremo le parole di Giuseppe Massari, deputato al primo Parlamento d'Italia: « Salve, incिता Roma, sacrario di virtù, predestinata sede dei successori degli Apostoli e dell'oracolo di verità, eterno domicilio, come diceva Cicerone, d'imperio e di gloria: *Domicilium imperii et gloriae*! Tu scegli ad arma la croce, e la croce sarà tuo scudo, tua invincibile difesa. Se un nuovo Brenno (è il deputato Giuseppe Massari che parla), se un nuovo Brenno osasse mostrarsi alle porte del sacro Vaticano, il suo orgoglio verrebbe rintuzzato e vittoriosamente debellato dalla parola del sacerdote Camillo, mille volte più forte, più aguzza, più potente della spada dell'antico! E quella parola susciterà dalla terra legioni di prodi a tua difesa! La fede rivive oggidì nel petto dei tuoi figli e di tutti gli Italiani, e tu, santuario della fede, starai incolume e gloriosa; sarai, come per lo passato, il fulgidissimo sole dell'italico firmamento! »

Oh grande davvero e potente oltre ogni cre-

dere è la parola di Pio IX! Lo disse a Bologna l'avvocato Gennarelli il 10 di ottobre del 1847: « La parola di Pio sta sopra la forza degli eserciti, percuote più lungi degli strumenti da guerra, chè lo spirito di Dio la francheggia. Guai a coloro contro i quali ei solleva l'onnipotente sua voce!! »

E David Chiossone in certi suoi *Canti biblici* metteva in bocca a Pio IX queste parole: « A me la croce redentrica del mondo: questo è l'eterno vessillo. Raccoglietevi intorno alla bandiera di quest' alleanza, o figli, figli miei, ed udite la mia voce che tuona come quella di Dio. Il Vaticano è incrollabile, perchè Dio lo sostiene. Ad esso affidiamoci come al braccio superno ».

E Pier Silvestro Leopardi osservava: « L'esaltazione di Pio IX è da senno, uno di quegli avvenimenti, di cui la Provvidenza si serve per chiudere una età del mondo, sceverare i buoni dai cattivi portati del passato, appianar le vie dell'avvenire e far sicuro, sotto l'impero della legge di Dio, l'incremento verace della redenta umanità ».

E mentre oggi si ride delle lagrime di Pio IX, il dottore Serafino Belli scriveva un sonetto su *due lagrime di Pio IX*, e d'una di queste cantava: « Se Dio piangesse la direi di Dio ».

E l'avvocato Nicolò Vineis gridava in To-

rino: *Salve, o Pio IX*, e prometteva che la storia ne avrebbe registrato ne' suoi memorandi fasti *il venerato e glorioso nome*, e che i posterì porgerebbero alla sua memoria *un tributo di riconoscenza e di amore*.. E col Vineis Stefano Gatti inneggiava all'adorato Pio.

Finalmente noi termineremo questo sgabello a Pio IX con una canzone tolta da un libro compilato principalmente dal cavaliere Giuseppe Pomba, e composta da E. L. Scolari (1).

A te il mio canto, o generoso e pio,
Cui Pontefice Sommo in Vaticano
Provvido pose Iddio!
Ma qual v'ha labbro umano,
Che l'onor del pacifico tuo regno
E le tue gesta di cantar sia degno?...

.

(1) Potremmo continuare queste citazioni, e toglierne molte dalle seguenti opere, di cui basterà accennare il titolo: *Per la esaltazione di Sua Santità Pio IX al Pontificato*, canti di Giovanni Rosini, 2. ediz., Pisa, Tip. Nistri, 1846. — *Alla Santità del Venerando Pontefice Pio IX*, orazione del cav. Michele Leoni. Guastalla, dalle stampe di Napoleone Fortunati, 1847. — *Panegirico al Pontefice Massimo Pio IX nel giorno del suo solenne possesso alla Basilica Lateranese* del conte Francesco Fabi Montani. Roma, dalla Tip. Gismondi, 1846. — *Ravenna, nel giorno 23 agosto 1846, consacrato da essa a Pio IX*, descrizione del conte Alessandro Capi. Ravenna, Tip. del venerabile Seminario Arcivescovile, 1846. — *Le feste del popolo romano dal giorno 17 luglio del 1846 al 1° gennaio del 1847 in onore dell'amatissimo Sovrano Pio IX*. Roma, Tip. dei Classici Sacri, via Felice, N° 121, 1847. — *Orazione alla Santità di Papa Pio IX* scritta dall'avv. A. Pizzoli, Capolago, Tip. e Li-

Oh non m'inganna il cuor! Sovrano e duce
Iddio ti elesse nel suo santo impero,
Perchè più bella luce
Splenda sul mondo intero,
Perchè indomata dall'avversa sorte
Roma risorga ancor più grande e forte.

Nelle vie del Signor che ti son note
Or segui ardito, e non temer periglio!
Teco è Chi tutto puote,
Tua forza e tuo consiglio,
Dio sul tuo capo la sua destra ha stesa,
Qual fiavi insano che vi porti offesa?...

Per te, pe' giorni tuoi ferventi preci
Odi intanto innalzar tutte le genti;
Dio t'affidò sue veci,
Dio prosperi gli eventi,
E per lung'h'anni in Te l'onor del Tempio,
In Te de' Prenci scrbi il degno esempio.

briera Elvetica, 1846. — *Roma, nel giorno 8 settembre 1846, lettera di un Curato di campagna al proprio Vescovo, con note e documenti diversi.* Roma, Tip. Vannini, 1846. — *Epigrafi, poesie e lettere per le solenni feste in S. Elpidio a Mare ad onore di Pio IX Pontefice Massimo.* Loreto, Tip. dei fratelli Rossi, 1846. — *A Pio IX Pontefice Massimo, inno* di Saverio Cappa. Torino, Stamp. Mussano, 1847. — *Orazione detta nella cattedrale di Tortona il giorno 25 settembre 1847, dal parraco D. Nicola Montemami, in occasione del solenne Triduo ordinata dai cittadini tortonesi per la conservazione del Sommo Pontefice Pio IX.*

L'ITALIANISMO E IL GALLICISMO

Mentre quel *partito*, che da molti anni si impossessò della somma degli affari nell'antico regno subalpino, e a nome dell'unità e nazionalità italiana riescì a trarre a sè quasi tutta la Penisola, fa cantare a piena gola dai suoi baccelloni *Libertà, Indipendenza, Rigenerazione, Patria, Unità, Nazionalità italiana*, gli uomini che non si lasciano stordire dalle voci, nè sedurre dalle apparenze, gli uomini che osservano attenti la storia dei fatti, pur troppo scorgono che l'opera che si viene tacitamente compiendo a dispetto di tutte le frasi, le feste, le protestazioni contrarie, è l'opera della demolizione dell'antica monarchia sabauda non meno che della nuova unificazione nazionale italiana. A costa e in dipendenza di quelle annessioni che parvero ingrandire il regno subalpino, ovvero crearne un nuovo di pianta non mai visto nei secoli, cioè il regno d'Italia unita, che cosa vediamo noi se non un'Italia afrancesata, un'Italia che ogni giorno divien meno italiana?

Del Piemonte, ossia dell'antico reame sabauda gridò con molta verità il deputato Carutti in piena Camera *finis Pedemontii*; e Savoia sentì di essere come un pezzo eterogeneo, un fuor d'opera nella composizione del nuovo

regno, e si lasciò cadere nelle mani del generoso alleato, divenuto pacifico, ma avido conquistatore. Quel movimento che pare dovere staccare il Piemonte dall'Alpi per immedesimarlo coll'Italia, ebbe per prima smentita lo *afrancesamento* (diciam così, perchè non troviamo termine italiano) lo afrancesamento di Nizza e delle terre del Principato di Monaco, dette francesi per eresia geografica. Dopo ciò parliamo di *afrancesar* la Sardegna e a Parigi si tiene per certo che a suo tempo tornerà in onore l'eresia napoleonica, che in principio di questo secolo avea fatto Francia il Piemonte e la Liguria, e perfino la Toscana e Roma. Intanto, quasi per avvezzare la gente a questa vasta demolizione morale dell'Italia, ecco che il ministero di guerra accomodò perfino il rullo dei tamburi e l'assisa dell'armata alla francese; il ministro delle finanze compone il *Gran Libro*, ossia la grande biblioteca dei debiti alla francese; il ministro degli affari esteri non ha intimità che col Gabinetto francese, e dai suoi cenni fa dipendere le mosse della politica detta italiana, ed il ministro guardasigilli ci promette una nuova edizione del suo piano di riforma di tutti i Codici indigeni italiani, con darne uno nuovo che sarà *la traduzione del Codice francese*.

Dunque quel tanto slancio, quella tanto decantata unanimità dei popoli della nostra pe-

nisola verso la italianità, ha da risolversi in un generale entusiasmo per un' Italia non italiana, un' Italia afrancesata? Quel primato italiano, di cui Gioberti scrisse pagine tanto calorose, andandone a scrutare le origini nelle nubi dei tempi e delle razze pelasgiche, ha da rinnegare la propria virtù e il proprio nome per divenir *Celte-Gaulois*? E l' Italia appena come or si pretende, rinata a nuova vita, dovrà subire il battesimo di un forastierume tanto più vergognoso, quanto più volontario?

Se non conoscessimo da lunga pezza il valore delle cifre in cui scrivono gl'intriganti e e gli agitatori delle rivoluzioni, e il senso occulto delle parole del loro dizionario che impiegano per velare ai volgari i loro intendimenti, dovremmo maravigliare altamente. Ma sappiamo che nel linguaggio settario il *paese* è la setta, la *libertà* e l'*indipendenza* sono la dominazione dell'*Alta Vendita del Grande Oriente*; l'*opinione pubblica* è la prevalenza delle massime del partito che le cucina; l'*emancipazione* è lo svincolo dalle leggi religiose e morali, dal *diritto antico divino* per sostituirvi la dittatura del *diritto nuovo* della legalità, formolata ad utilità dei partiti rivoluzionari. Ci cuoce nondimeno assai vedere, dopo un secolo di sperienze di ciò che sono lustre siffatte, in mezzo a tanta luce di dimostrazioni, di scritti, di fatti collimanti al disinganno della

gente, troppe volte dormiglioso lo spirito pubblico, sognare sogni dorati proprio dove e quando una specie di schiavitù babilonica, nel genere di quella che l'Italia patì ai tempi di Napoleone I, la minaccia nel capo.

Di tutte le eresie politiche la peggiore è quella che tende a mutare da capo a fondo le leggi d'un paese per dargliene delle forastiere, ancorchè accomodate, come un abito fatto per altre spalle. Altro è approfittare de' lumi legislativi del senno straniero per correggere, migliorare, compiere le lacune della legislazione nazionale; altro è mutarne i principii, le basi, l'insieme. Si pretese rigenerare la Turchia col foggiarla all'europea, e la Turchia muore; meno male che pera l'esosa legislazione turca, noi però la citiamo per constatare il fatto e la sua conseguenza. Rigenerare l'Italia con darle le leggi francesi sarà per noi ammazzare l'Italia, sarà seppellire molte delle sue grandezze, troncane la successione delle sue tradizioni. Codice francese vuol dire magistratura alla francese, legalità alla francese, dottrina e insegnamento alla francese, famiglia alla francese. Vuol dire insomma mutare l'anima ad un corpo; si è sognata mai una metempsicosi siffatta? Si pensò da taluni sofisti di dare ad un'anima un nuovo corpo, non un'anima nuova a corpo disanimato. Fra tutte le conquiste la più ferma,

la più influente è quella che un Governo fa quando per arti o per armi giunge a spogliare un popolo delle sue leggi per dargli le proprie. La rivoluzione lo seppe, e mutò da capo a fondo le leggi anche le più insignificanti. Napoleone lo seppe, e pose il suo nome al codice, e questo impose a tutti non solo i paesi dichiarati francesi in barba della geografia, ma a tutti i regni confederati o dipendenti dal suo impero, fino alle porte di Polonia risuscitata allora in Granducato di Varsavia. Così Napoleone continuò a regnare per mezzo del suo codice in Francia sotto le due linee borboniche, e in molti luoghi altrove. Napoleone III lo sa, e il primo sfregio che fece al Papa Pio IX, prima di lasciargli sfuggire di mano le sue provincie, fu quello di volerli imporre la reintegrazione del codice francese colla famosa lettera al colonnello Ney.

IL DANARO D'ITALIA (1)

Il deputato Ricciardi ha proposto alla Camera un disegno di legge per aprire una sottoscrizione nazionale sotto il nome di *Danaro d'Italia*, affine di coadiuvare all'armamento nazionale, soccorrere i feriti, e pagare tutto

(1) Armonia, 18 giugno 1861 N. 144.

ciò che è necessario per la fabbrica... italiana. Ecco il suo disegno tolto dagli *Atti Uff. della Camera*, N° 760, pag. 601.

« Art. 1. Una sottoscrizione nazionale, col titolo *Danaro d'Italia*, sarà aperta, dal giorno della promulgazione della presente legge, in tutti i comuni del regno, coll'unico scopo di aiutare il Governo nel compimento dell'impresa italiana.

« Art. 2. I nomi de' sottoscrittori saranno registrati nella *Gazzetta Ufficiale del regno*.

« Art. 3. Alla fine di ciascun mese il *Danaro d'Italia* raccolto nella cassa d'ogni comune, sotto la responsabilità dei magistrati municipali, sarà versato in quella della ricevitoria generale d'ogni provincia.

« Art. 4. Metà delle somme raccolte sarà posta ad esclusiva disposizione dei ministri di guerra e marineria militare.

« Art. 5. Coll'altra metà sarà costituita una cassa o tontina a beneficio di quanti furono o saranno feriti nelle patrie battaglie e delle famiglie di morti in guerra; cassa o tontina, il cui regolamento sarà sempre compilato per cura della potestà esecutrice.

« Art. 6. La sottoscrizione del *Danaro d'Italia* non sarà chiusa che un anno dopo la liberazione ed unificazione intiera dell'italiana Penisola », cioè il dopo pranzo del giudizio universale!

Nella tornata del 17 di giugno il Ricciardi svolse il suo disegno. La ragione principale che egli addusse fu questa. Abbiamo il *Danaro di San Pietro*: dunque vi dee essere il *Danaro d'Italia*. Guai all'Italia, esclamò l'oratore, se fossero necessarie molte parole per sostenere la mia proposta. Guai se il *Danaro di Italia* non fruttasse maggiori somme che il *Danaro di San Pietro*!

La proposta del Ricciardi venne combattuta dal deputato La Farina e rigettata dalla Camera; e questo per due motivi; perchè non sarebbe onorevole per un Parlamento il promuovere una pubblica sottoscrizione, e perchè l'Europa resterebbe altamente scandalizzata qualora una sottoscrizione promossa dalla Camera non corrispondesse all'aspettativa.

E la Camera operò prudentemente, laddove il Ricciardi fu salutato da un giornale libertino come uomo di un' *ingenuità antidiluviana* anzi *preadamitica*. E fu ingenuo davvero, perchè suppose che una Camera di Deputati potesse mettersi a confronto del Papa; che la rivoluzione potesse operare quei miracoli di carità e di disinteresse prodotti dal cattolicesimo; che i popoli italiani fossero contenti di questo stato di cose e volessero sostenerlo con spontanee oblazioni.

Il 20 di maggio il deputato Ricciardi parlava alla Camera, e diceva che, essendo ri-

tornato in Napoli dopo poche settimane di assenza, più non la riconobbe, « tanto la trovò squallida e mesta », che vide colà « grandi mali, malcontento generale, malcontento profondo, lamento perenne, stato di miseria profonda, penuria estrema ». E poi il 17 di giugno il Ricciardi chiedeva a Napoli il *Danaro d'Italia!* Oh ingenuità antidiluviana!

Il 20 di maggio il Ricciardi vedeva nel regno di Napoli *miseria, ingiustizia, malversazione, uno stato di cose intollerabile*: le finanze *assai bistrattate* e un esercito di ladri (2). E ventisette giorni dopo il Ricciardi traeva fuori colla sua proposta del *Danaro d'Italia!* O ingenuità preadamitica!...

Il *Danaro di San Pietro* venne da sè, e non ebbe bisogno di nessun Deputato che lo sostenesse, nè di nessun Parlamento che lo sancisse. Appena il Pontefice, *di tutti i fedeli il Padre*, come lo definì il Concilio Lateranense IV, appena la Chiesa Romana, *di tutte le Chiese Madre e Maestra*, come la chiamò il Concilio di Trento, furono nei più stretti bisogni, e tosto i cattolici senza tante casse e tante tontine si affrettarono a soccorrere il Padre e la Madre comune.

La legge che ordinò questi soccorsi fu scritta nel cuore di tutti i credenti: gli articoli

(2) Vedi *Atti Uff. della Camera*, N. 140, pag. 526, 527, 528.

erano la fede, la pietà, la carità. Noi stessi abbiamo incominciato a raccogliere il *Danaro di S. Pietro* senza quasi addarcene. Venne una prima sottoscrizione, poi una seconda, una terza, una quarta, ed oggidì non passa giorno che molte oblazioni non ci giungano per metterle a' piedi del S. Padre.

Il deputato Lafarina e i suoi colleghi temono che il *Danaro d'Italia* non riesca, e la poverina n'abbia il danno e le beffe. Ma questo noi non abbiamo temuto mai pel *Danaro di S. Pietro*. Sarebbe stato un far torto alla religione ed al buon cuore degli Italiani, e un bestemmiare la Provvidenza di Dio. Sì, tutte le volte che il Papa avrà bisogno troverà sempre de' figli che metteranno a' suoi piedi le loro ricchezze.

Il Ricciardi nel promuovere il *Danaro d'Italia* dimenticò che la povera Italia già pagò, paga e pagherà questo danaro. Non lo paga è vero, volontariamente come il *Danaro di S. Pietro*, non lo paga con eguale consolazione dell'animo; lo paga costrettavi dall'esattore, lo paga al fisco che munge, lo paga sotto il timore dell'oppignorazione e del carcere, ma lo paga pur troppo e dovrà anche pagarlo per l'avvenire.

Son *Danaro d'Italia* le terribili imposte che pesano sul povero Piemonte. Nel 1848 noi pagavamo meno di ottanta milioni all'anno

per contribuzioni, e nel 1858 abbiamo pagato 137 milioni di lire; nel 1859 ne abbiamo pagato 143 milioni, e pagammo 159 milioni di lire nel 1860. Questi ottantà milioni di più, che pesano sull'esausto Piemonte, sono *Danaro d'Italia*.

E Danaro d'Italia furono la Savoia, Nizza, Mentone e Roccabruna, dati allo straniero; e altro Danaro d'Italia sarà pagato tardi o tosto con nuove provincie, affinchè la rivoluzione possa ottenere nuove concessioni.

Già pagano e pagheranno ancor più largamente il Danaro d'Italia i Lombardi, i Parmigiani, i Modenesi, i Romagnoli, gli Umbri e i Marchigiani, le cui imposte saranno triplicate, perchè possano sedersi al banchetto delle libere nazioni.

Napoli incomincia già a pagare il Danaro d'Italia, e il cavaliere Nigra ce ne diè un saggio nello *specchietto*, che chiude la sua relazione. Nei quattro mesi del 1861 Napoli ha visto aumentarsi le sue spese di cinque milioni e mezzo di lire, e aumento di spese vuol dire sempre aumento di contribuzioni.

La Sicilia paga il suo Danaro d'Italia con un aumento di cinque milioni di spese su quelle che pagava sotto la tirannia dei Borboni. E nella stessa tornata del 17 di giugno il ministro Bastogi annunciava che fra giorni presenterebbe cinque leggi d'imposta! Invece

dei sei articoli del Danaro d'Italia avremo cinque brave leggi d'imposta, e sentirete che belli e grandi e cordiali evviva alla libertà?

Vi sono però alcuni che non pagano il Danaro d'Italia, ma lo riscuotono, e sono, per esempio, in Sicilia i nuovi impiegati, che consumano lire 899,750 50 più degli antichi; sono coloro che aumentarono il debito pubblico dell'Isola di una rendita annua di lire 2,550,000, cioè d'un quaranta milioni di capitale; sono coloro che a Napoli nel primo quadrimestre del 1861 si fecero pagare tanti assegni straordinari per 5,740,813 ducati, e questo in *linea provvisoria*, come attesta il cav. Nigra.

Ed anzi poichè il deputato Ricciardi è così tenero pel Danaro d'Italia, vorremmo che chiedesse notizia al ministero di quel tale scandaloso processo girato al *Popolo d'Italia* di Napoli, che avea accusato certi onorevoli d'aver riscosso un po' troppo largamente per sè il *Danaro degli Italiani*. Con nostra grande sorpresa quel processo, che a quest'ora dovrebbe essere finito, ci sembra invece sepolto.

Del resto le cifre del Danaro d'Italia sono ben numerose. È Danaro d'Italia il prestito di settecento milioni che sta per contrarsi; è Danaro d'Italia il sangue che fu sparso in Crimea e in Lombardia per passare dalla preponderanza austriaca sotto il predominio france-

se; È Danaro d'Italia quel numero senza numero d'Italiani che a Capua, a Gaeta, a Messina ed altrove restarono vittime della loro fedeltà; È Danaro d'Italia quel cumolo di fucilazioni che incominciate col liberalismo non cesseranno se non quando cessi questa dolorosa parodia della libertà.

E dopo tutto questo il deputato Ricciardi vuole istituire il *Danaro d'Italia*, come se noi non avessimo pagato nulla, come se l'Italia dovesse incominciare domani a pagare!

Lode alla Camera che ha rigettato prudentemente la proposta! Il *Danaro d'Italia* sarebbe stato un secondo plebiscito, ma molto più solenne del primo. Nessuno avrebbe osato accusare i liberali d'aver moltiplicato i danari. Essi sono sempre innocenti di simili delitti!

Però poteva avvenire che dove i voti furono unanimi, quando si trattò di minuzzoli di carta, trattandosi poi di scudi e di lire, il risultato dovesse essere zero. La Farina che se intende sconiurò il pericolo oppugnando la proposta del Ricciardi, e quando si venne alla votazione sorsero in favore quattro Deputati, e compreso Ricciardi, cinque!

PIO IX LODATO DA' SUOI NEMICI (1)

Mentre l'*Armonia* il 16 di giugno, anniversario dell'elezione di Pio IX, recitava le lodi tributate a questo grande Pontefice e Re da coloro che oggidì gli sono accaniti nemici, l'*Eco* di Bologna nello stesso giorno trattava l'argomento medesimo. E noi ci affrettiamo a far tesoro delle sue preziose citazioni.

« Pio IX è il nome più grande per virtù, perchè, come dice Farini, *nessuna ignobile e sfrontata calunnia può appannare la riputazione della santa vita del Pontefice Pio IX* (2). È il più grande, perchè, come diceva il Ministero Romano in una sua *dichiarazione* dell' 8 dicembre 1848, in cui era tra gli altri Mamiani e Campello, *Pio IX è il più mansueto dei principi, ed ha il cuore alto ed italiano*. Di queste ottime e rarissime qualità del cuore del grande Pontefice ne davano conferma i signori Ricci e Bevilacqua, ora senatori del Regno, in una lettera al cardinale Antonelli da Gaeta il 24 dicembre 1848, in cui sta scritto: *Creda che se la mente nostra non è sufficiente a giudicare della gravissima attuale situazione, il cuor nostro però era ed è veramente riconoscente e divoto ad un Sovrano così buono e clemente*.

(1) *Armonia*, idem.

(2) *Lo Stato Romano*, lib. IV, cap. II.

Nè questo cuore eccellente si limitava ad amare e perdonare i proprii sudditi; ma si espandeva eziandio in moltissime opere benefiche ai popoli; e la Consulta concessa ed istituita a quei dì, per organo di una Commissione di quattro suoi membri ne ringraziava il liberale donatore con queste parole: *La istituzione della Consulta è il maggiore dei benefici infra i MOLTISSIMI che la Santità Vostra ha accordato ai suoi popoli* (1). E fra i quattro della Commissione uno era il Minghetti ora ministro dell'interno; ed esso in una protesta del 25 novembre 1843, volea che dai Romani « si nominasse una deputazione, la quale portasse al trono di Sua Santità le espressioni della sua devozione ed *inalterabile attaccamento* ».

Garibaldi nelle promesse a Pio IX andava anche più in là. Scriveva al Nunzio Apostolico in Rio Janeiro: « Noi ci terrem fortunati « di suggellare col sangue *la fede che a lui* « *impegniamo*, se trattisi di condurre a compimento l'opera santa di redenzione iniziata « da Pio IX ».

Sì, il più grande fra i principi, perchè il primo dal quale si iniziarono giuste e sane riforme civili, che valessero a far felice la patria nostra, ove i popoli si fossero attenuti a

(1) *Gazzetta di Bologna* 26 nov. 1847.

quelle: e lo confessa il Mamiani in una sua lettera scritta al cardinale Ferretti da Genova il 15 agosto 1847, epoca in cui tutto il popolo stava con Pio IX. Allora il Mamiani diceva: *Scrivo e persuado i cittadini miei di calcare le vie in cui sembrano voler entrar tutti concorde- mente, e LE QUALI SOLE possono condurre alla vera e stabile rigenerazione della nostra patria* (1).

E così la pensavano ancora parecchi altri uomini che formarono a quei dì un Comitato elettorale in Bologna, e che nell'aprile del 1848 diressero agli elettori un manifesto, in cui esposero i loro principii, che diremo d'allora. Il *principio fondamentale*, com'essi lo chiamavano, era *la sincera unione di Principe e Popolo sotto il sistema monarchico e rappresentativo*. E fra i nomi che lo sottoscrissero, vi troviamo i seguenti: Carlo Bevilacqua, Ulisse Cassarini, Carlo Marsilli, Annibale Ranuzzi, Francesco Rizzoli, P. Silvani, A. Zanolini (2).

Un altro principio essenziale di questi signori era che, per conservare la nazionalità che allora si stava acquistando, *era INDISPENSABILE che lo Stato Pontificio si stringesse in una federazione reale e forte cogli altri Stati italiani*. Ed in questo pure furono

(1) Gazz. di Bologna 20 sett. 1847.

(2) Gazz. di Bologna 2 maggio 1848.

prevenuti dal grande Pontefice, che primo ne fece proposta, e fu un altro dei suoi meriti eminenti, perchè fu primo che desse opera a costituire e conservare la nazionalità. Il merito della spontaneità gli fu dato dal Mamiani nel suo discorso d'apertura del Parlamento Romano, dicendo: *Del pari uscì dall'animo del Pontefice la prima proposta di stringere in lega fraterna i principi della nostra comune patria, e dura egli nel desiderio di vedere in atto, quando che sia, quel disegno PROVVIDISSIMO.* Glielo riconfermò il Parlamento nel discorso di risposta: *Non abbiamo bisogno di confortare alla lega italiana voi, che primo la meditaste, e voleste e favoreggiaste.* Sì, Pio IX fu il primo principe italiano che parlò ed operò a vantaggio della indipendenza italiana.

Nè guari si limitò a parole: tosto che da qualsivoglia potente Governo si arrecava qualche attentato alla indipendenza sua, e quindi della parte d'Italia sotto il suo dominio, egli energicamente protestava, ed è ciò che fece verso l'Austria pei noti casi dell'agosto 1847 in Ferrara. Allora tutti furono lieti di avere un tanto difensore, ed il municipio di Bologna, tra gli altri, fece un indirizzo al Cardinale Legato di questa provincia, in cui protestavasi *pronto ad ogni sacrificio per difendere l'indipendenza del Papa.*

Sì, uno dei più grandi, dei più buoni, dei

più virtuosi fra i Pontefici: il primo fra i Principi che si adoperasse per l'indipendenza italiana, che iniziasse giuste e sane riforme civili, che aprisse e largamente il cuore alla clemenza. I popoli pontificii, italiani, anzi dell'Europa, *Lui bandiscono divino*, scriveva il signor Salvatore Muzzi, *inchinano devoti, obbediscono solleciti, difenderanno sino all'ultimo spirito*. E disse bene ed è precisamente così avvenuto.

Il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli poetava di lui:

Oggi che tocca da tuo santo zelo
Felsina, è accesa di *non compro affetto*
Benedice piangendo al tuo bel Nome.

E il P. Ugo Bassi così faceva parlare Pio IX:

« Pace.... solo d'amor sia patto amore,
« Sacramento l' *Onore*. » O vero Pio!
Or hai formato un popolo d' *Onore*.
Siedi *Re dell' Amor*, Vicario a Dio.

FUOCO ALLE POLVERIERE DI TORINO (1)

È un fatto che per alcuni giorni furono triplicate le sentinelle alle polveriere di Torino, consegnate le truppe nei quartieri, avvertiti gli artiglieri di stare in sugli avvisi e sorvegliare colla maggior diligenza i luoghi vicini ai depositi delle polveri. Il Governo era nella massima ansietà, e temevasi che la capitale del nuovo Regno d'Italia andasse all'aria.

Perchè ciò? Due sono le ragioni che se ne addussero sia in pubblico sui giornali, sia nelle private conversazioni. Dicevano alcuni che il Governo temeva di certi operai che avevano abbandonato il lavoro, e menando vita scioperata divisavano di compiere il terribile attentato di appiccare fuoco alle polveriere di Torino. Soggiungevano gli altri che il Governo era stato avvertito come dalle provincie austriache fossero partiti degli emissari col disegno di distruggere Torino, e seminarvi sopra il sale. Per buona fortuna i preti in genere, e i Gesuiti in ispecie, questa volta non ci entrarono.

Intanto tutte le precauzioni prese non servirono a nulla, nessuno si accostò alle pol-

(1) Armonia, 19 giugno 1861 N° 145

veriere, non si vide il menomo indizio di congiura, e i maligni affermano che tutto questo fu un sogno dei veri cospiratori, i quali sognarono una cospirazione come

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.

Però non si potrebbe disconoscere che la condizione nostra sia piena di pericoli. La rivoluzione, scrisse il deputato Ferrari, ha due scopi: l'irreligione e la legge agraria; e di questi due intendimenti abbiamo frequentissime prove (1).

In Milano già si tentò di appiccare il fuoco ad una fabbrica di spiriti, e sebbene si dicesse che cagione di quella sommossa furono i preti, i gesuiti e gli Austriaci, finora non si colsero che belli e buoni rivoluzionari, amici della nuova Italia, e nemici del Papa e del suo temporale Governo.

In Genova si fece una fragorosa dimostrazione contro uno de' più ricchi patrizi di quella

(1) Giuseppe Ferrari nella *Filosofia della Rivoluzione*, vol. II, Londra 1851, pag. 353, scrisse queste notevoli parole: « Dimentichiamo gli uomini, gli eventi, le vicissitudini accidentali; seguiamo solo i principii della rivoluzione; vedremo che la rivoluzione vuole recare in atto i due principii dell'irreligione e della legge agraria ». *L'irreligione* non è un *principio*, e solo potrà chiamarla con questo nome il *filosofo della rivoluzione*.

città, e tra le grida frenetiche e le imprecazioni che si udirono in quel baccano notevolissime furono queste di *morte ai ricchi!*

In Pisa ed in Firenze i principali signori furono ingiuriati, bistrattati, mandati in esilio sotto il pretesto che, recandosi alla processione dell'ottava del *Corpus Domini*, avevano inteso di far una dimostrazione in favore del granduca Ferdinando IV, e contro la memoria del conte di Cavour morto in quel giorno.

Ed abbiamo letto nel *Contemporaneo* di Firenze, che i signori fiorentini invece di trovare nel Governo quella protezione, a cui avevano diritto, e come onesti e liberi cittadini, e come coloro che pagano le maggiori imposte, e contribuiscono al mantenimento della pubblica sicurezza, ricevettero avviso di ritirarsi, di abbandonare la città, perchè non si poteano tener sicuri, nè l'autorità aveva in mano la forza per guarentire la loro libertà individuale (1).

E ciò era già avvenuto da qualche tempo ai principali signori di Parma, che dopo il tristissimo caso dell'Anviti rimasto tuttavia im-

(1) Dalla *Nazione* di Firenze del 18 di giugno rileviamo che il giorno prima avvennero disordini a Firenze per opera di alcuni garzoni di fornai che vogliono un aumento della loro giornaliera mercede. La rivoluzione si svolge egualmente a Torino, Milano, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo. Prima guerra a Dio, poi legge agraria.

punito, furono consigliati dal Governo ad abbandonare le proprie case, le proprie famiglie e i propri poderi, e ripararsi nelle altre città dello Stato. E molti di costoro vivono in Genova con gran danno delle proprie fortune, e gravissimo scandalo dell' Europa civile.

Il *Giornale ufficiale di Napoli* ci reca notizia di un gravissimo attentato contro la proprietà, ed ecco le sue parole:

« Nella notte del 18 al 19 maggio una mano ignota, che la giustizia non tarderà a scoprire e giudicare, metteva il fuoco alle miniere di Apaforte, Stincone e Bosco, site nelle terre di San Cataldo, di proprietà della principessa di San Cataldo, ed in quella di Rabbione, sita nel territorio di Serradifalco, proprietà del di Serradifalco, e ai vastissimi depositi di zolfo grezzo riunito in catasti nelle vicinanze, e perchè più difficile ne fosse riuscito l'estinguimento, furono in varie parti appiccate le fiamme.

« La combustione di quegli' immensi materiali producendo lo sviluppo del gaz acido solforico, le di lui esalazioni si sparsero per le vicine campagne recatevi dal vento, che spirava impetuoso in allora, ha prodotto danni incalcolabili alle piantagioni e alle semina-
gioni circostanti, i di cui proprietari han visto in un momento distrutte le speranze, che il ridente aspetto delle campagne avea lor

fatto concepire pel prossimo raccolto. Anche gli animali ne soffrirono, e si han notizie che sino ad una distanza di parecchie miglia il cattivo influsso recò la morte a molto bestiame. E questo a parte del gravissimo danno recato ai proprietari delle zolfare e agli speculatori.

« Le persone accorse dalle vicine comuni di San Cataldo e Serradifalco nulla poterono tentare per tutto il seguente giorno 19, anzi vi perdettero la vita un individuo, che trovavasi a guardia dei *calcaroni* ed un *acquaiolo*, e solo nell'imbrunire del giorno 20, coprendo di sterpi e di terra i *calcaroni* bruciati, si potè por fine, sebbene tardi, a tanto disastro ».

Finalmente ricorderanno i nostri lettori le frequenti sommosse d'indole socialista e comunista, che si debbono deplorare nel regno delle Due Sicilie, ed in una delle quali gridossi non ha guari: *morte a tutti!*

Ora si aggiungono a tanti eccessi i timori concepiti dallo stesso Ministero che qualche mano scellerata potesse appiccare il fuoco alle polveriere di Torino! Questa nostra città non piace molto ai rivoluzionari, e ad incendiarla non bastano le dottrine, gli articoli, i discorsi, i libelli, ci vogliono le polveri! E si temeva che a queste appunto si volesse ricorrere.

Il pericolo, dice l'*Opinione*, fu *immaginario*,

e noi ne godiamo. Ma forse il nostro Governo prestò credenza alle voci corse, perchè si sovvenne come nel 1848 si minacciasse di appiccar fuoco a Parigi per mezzo dei zolfanelli fosforici. E coloro che facevano tale minacce erano i ferventi cultori dei grandi principii dell'ottantanove.

Il nostro Governo forse si ricordò, che in Roma dopo l'assassinio del ministro Rossi si udirono voci che minacciarono di abbruciare la Basilica di S. Pietro, minaccia che fortunatamente poi restò senza effetto.

Il nostro Governo forse si ricordò che nella Camera dei Deputati di Torino un giorno del 1849 s'udì un onorevole dichiarare: « O l'Italia sarà, o di questa terra del genio e delle arti noi faremo un deserto ».

Ad ogni modo noi sappiamo grado al Governo delle prese misure, e gli raccomandiamo la maggiore vigilanza su questo punto. Corrono tempi tristissimi e vi sono uomini capaci di tutto per riuscire ne' loro disegni.

LA CONVENZIONE NAZIONALE DI FRANCIA
FU UN'ASSEMBLEA DI SCELLERATI (1).

Non è da far le meraviglie se la Francia e principalmente gli atti della sua rivoluzione ricorrono sempre nelle discussioni del nostro Parlamento. Imperocchè i rivoluzionari d'Italia sono i figli degli antichi rivoluzionari di Francia, ed essendo venuti al mondo settant'anni dopo, calcano le loro pedate, e ne ricopiano servilmente gli errori. Sicchè in mezzo a tanta indipendenza italiana noi siamo doppiamente servi della Francia, vuoi perchè signorreggiati dalle antiche idee che pullularono sulla Senna, vuoi perchè aggiogati al carro del Bonaparte.

Il 19 di giugno la nostra Camera dei Deputati discuteva l'istituzione di un Gran Libro del debito pubblico. La rivoluzione francese ha istituito questo Gran Libro; dunque si deve istituire anche in Italia, e il ministro Bastogi ne ha proposto la legge. Inoltre, poichè si tratta d'imitare la Francia nel concetto, noi dobbiamo seguirla anche nel modo. Per lo che il deputato Crispi venne fuori e disse: « Quando la Convenzione Nazionale istituì in

(1) Armonia, 20 giugno 1861 n. 146.

Francia il Gran Libro, fuse tutti i debiti in un solo, e noi faremo altrettanto ».

Il deputato D' Ondes rigettò l' esempio e l' autorità della Convenzione Nazionale francese, e disse che, a suo avviso, era quella *un'Assemblea di scellerati*. Il deputato Petrucelli della Gattina sorse indignato, ed esclamò: « Protesto altamente contro queste parole, protesto in nome della civiltà ». E qui rumori su tutti i banchi della Camera. Uno grida: « Non si possono chiamare *scellerati* ». L' altro: « Scellerato chi disse questa parola ». Un terzo: « Signor Presidente lo richiami all'ordine » Un quarto: « Abbiamo il diritto di protestare ». E interruzioni, e apostrofi, e dialoghi, e confusione da non potersi descrivere.

Il Presidente della Camera, signor Rattazzi, osservò che non poteva richiamare all' ordine il signor D' Ondes, « perchè l' oratore diede un giudizio storico, erroneo se vogliamo, ma che ciascuno può dare ». Tuttavia uno dei nuovi ministri, il signor Cordova, ministro del commercio, sorse a fare il panegirico della Convenzione Nazionale, dicendola *benedetta da tutto il mondo civile*. Un Ministro del Re che chiama *benedetta* un'Assemblea, la quale mandò a morte il re Luigi XVI! Un Ministro dell' antica Casa di Savoia, che chiama *benedetta* l'Assemblea che assassinò il fratello di una Regina di Savoia la venerabile Clotilde!

Ma continuiamo la relazione. Gli errori della Convenzione Nazionale si *debbono perdonare*, secondo il sig. ministro Cordova. Quest'Assemblea ha *fondato la nazione francese*, ha sollevato la democrazia in tutte le parti d'Europa, ecc. ecc.; e si rese benemerita della civiltà! E il sig. Crispi, che pel primo aveva invocato gli esempi della Convenzione Nazionale, protestò a sua volta contro il dep. D'On-des, che aveala detta un' *Assemblea di scellerati*, e si unì interamente a quello che aveva risposto il Ministro del commercio. E qui finì l'episodio (*Atti Uff.*, N. 204, pag. 775).

Ora noi non diremo che la Convenzione Nazionale francese fosse un' *Assemblea di scellerati*. Diremo semplicemente quello che ha fatto. Il 10 di agosto del 1792 l'Assemblea legislativa pubblicava un decreto che invitava il popolo francese a formare una *Convenzione Nazionale*, e furono eletti a membri di questa molti che non erano francesi, per esempio, il sig. Cloutz, prussiano, e Tommaso Payne, anglo-americano. La Convenzione godeva poteri illimitati, dittatura senza esempio nella storia.

In tre periodi si dividono le opere della Convenzione Nazionale: l'uno dall'apertura della sessione al processo di Luigi XVI; l'altro dall'assassinio del Re al 9 termidoro, anno II; il terzo da questo colpo di Stato al termine della sessione convenzionale.

La Convenzione, appena costituita, si rese *benemerita della civiltà*, secondo il monarchico ministro Cordova, decretando: « La Monarchia è abolita in Francia ». Dopo la Monarchia sopprime la croce di S. Luigi. Il 3 dicembre 1792 decise che Luigi XVI sarebbe giudicato dalla Convenzione. Il 15 di gennaio del 1793 si domanda ai membri di quest'Assemblea se Luigi Capeto *ci-devant roi des Français* sia reo di cospirazione contro la libertà. L'Assemblea contava 745 membri, 20 erano assenti per commissioni, 5 per malattia, 1 per ragione ignota: 26 fecero diverse dichiarazioni, 693 dichiararono reo l'innocente Luigi XVI. Coloro che condannano gli innocenti, come si chiamano?

Si fece un secondo appello nominale. Il popolo francese avrebbe salvato il suo Re. Quindi la domanda indirizzata alla Convenzione Nazionale, se il suo giudizio su Luigi XVI dovesse o no sottomettersi alla ratificazione del popolo. Su 717 membri presenti, 10 rifiutarono di votare, 424 votarono contro l'appello al popolo e 283 in favore. In conseguenza quei democratici stabilirono che il ricorso al popolo verrebbe rigettato. Coloro che tolgono al popolo il suo Re, che uccidono l'innocente in nome del popolo, che usurpando l'autorità popolare sdegnano il giudizio di questo popolo stesso, come si chiamano?

Finalmente ha luogo un terzo appello nominale: Che pena merita Luigi *ci-devant* Re dei Francesi? L'Assemblea è composta di 749 membri, 15 assenti per commissioni e 7 per malattia. Restano 721 votanti e la maggioranza assoluta è di 361. Due votano perchè il povero Luigi XVI sia condannato ai ferri; 286 perchè sia bandito; 46 lo condannano alla morte *avec sursis*; 361 alla morte senza condizione; 26 alla morte, però riservandosi a discutere se debba essere tosto eseguita, oppur differita la esecuzione della sentenza. E tutti costoro come si chiamano? Che nome si meritano?

I difensori di Luigi XVI recano alla Convenzione un appello del Re al popolo francese, e chiedono che si sospenda alquanto l'esecuzione della terribile sentenza. Il 20 di gennaio del 1793 ha luogo un nuovo appello nominale. — Si sospenderà l'esecuzione del giudizio contro Luigi Capeto? Sì, o no? — L'Assemblea era composta di 749 membri, uno avea cessato di vivere, 27 erano assenti per commissioni, 21 per malattia, 12 non avevano voluto votare; restavano 690 votanti; maggioranza assoluta 346. Per la sospensione s'ebbero 310 voti, contro 380. La maggioranza costituisce un'Assemblea, e questa maggioranza che nome si merita dallo storico imparziale?

La Convenzione Nazionale, dopo quest'ul-

timo appello, decretò: « Luigi Capeto subirà la pena di morte ». E il povero Re fu assassinato. Poi vennero nuovi e incredibili e innumerevoli assassinii, opera del *tribunale rivoluzionario* stabilito dalla Convenzione. Un membro di quest'Assemblea, il sig. Prudhomme, scrisse un libro intitolato *Dictionnaire des crimes de la révolution*. Ecco come si esprime nella prefazione:

« La posterità crederà ella che la Francia, « che il primo popolo del mondo, abbia avuto « un Senato che per tre anni sanzionava tutti i « delitti; un Senato che pel corso di diciotto « mesi vide freddamente ogni giorno carra di « vittime correre verso il patibolo? Crederà « essa che fu sordo a tutti i gridi dell'innocenza; che alcuni de' suoi senatori andavano di preferenza a pranzare verso il luogo « dei supplizii; che lo schifoso aspetto delle « stragi rivoluzionarie era il preliminare dei « piaceri della mensa; che la caduta del ferro « assassino era il segnale dell'apertura delle « orgie; che fra questi *Padri coscritti* ve ne « furono di quelli che videro i *loro fratelli* tra « le mani dei carnefici, e non fecero *un sol* « *passo* per salvarli; ed altri che si distinsero « col *denunziare* i loro; ed altri *infine* che li « *consegnarono eglino stessi alla morte?*.....

« Crederà essa, la posterità, a questi angeli di morte che il Tartaro senatoriale vo-

« mitava sulla Francia? Rubare, violare, ghi-
« gliottinare, annegare, scannare, fucilare,
« mitragliare, demolire..... TALE ERA LA LORO
« MISSIONE. La distruzione della specie umana
« non saziava la loro rabbia; scomparsi gli
« uomini, essi se la prendevano coi monu-
« menti; le città sparivano sotto la scure; le
« fiamme distruggevano i quartieri..... O po-
« sterità, tu ricuserai di crederlo! »

Che ne dicono i signori Cordova, Crispi e Petrucelli della Gattina? Che nome meritano costoro? Come si dee chiamare un'Assemblea composta di questi cannibali?..... Ma si desidera qualche fatto? Si vuole assaporare qualche frutto della Convenzione? Nazionale? Si ama di sapere come questa si rendesse *bene-merita della civiltà*? Ebbene leggesi, chè noi trascriviamo dal rivoluzionario Prudhomme:

« Vi furono di questi proconsoli, e tu cono-
« scerai i loro nomi nella storia che ti lasce-
« remo; il tuo occhio stupito vi troverà le car-
« te, i testimoni autentici dei fatti che qui non
« facciamo che indicare; vi furono di questi
« proconsoli che uccisero colle *loro proprie*
« *mani* prigionieri che si permettevano alcuni
« reclami. Ve ne furono di quelli che fecero
« *esporre sulle pubbliche piazze* delle donne, per
« essersi intenerite sulla sorte de' loro sposi
« indegnamente scannati. Ve ne furono di quelli
« che minacciarono il supplizio ad ufficiali di

« sanità , per aver dato il soccorso dell' arte loro
« a disgraziati detenuti. Altri facevano tradurre
« dei cittadini avanti ai tribunali , ossia com-
« missioni popolari, e dicevano ai giudici; *Con-*
« *dannateli , o il patibolo vi attende.* Tre giudici
« e un giurato dal tribunale rivoluzionario di
« Parigi furono *incarcerati* per aver voluto *as-*
« *olvere* degli accusati. Altri, prima che si
« procedesse al giudizio , si facevano apporta-
« re gli atti d'accusa , e *requisivano* degli uo-
« mini per *deporre* contro quelli che voleano
« perdere. Altri arrestavano eglino stessi per
« le vie gli uomini e le donne che loro dispia-
« cevano , si recavano al tribunale, vi prende-
« vano luogo e *sforzavano* i giudici a pronun-
« ziare la loro sentenza.

« Un altro scriveva alle autorità dello spar-
« timento della Somma , dov'era in missione,
« come pure al comitato di sicurezza generale
« della Convenzione: « Io ho teso la mia lar-
« ga rete per pigliare tutta la mia cacciagione
« di ghigliottina; ne ho fatto riempiere *QUA-*
« *RANTAQUATTRO* carra ». Questo proconsole
« spediva mandati d'arresto contro giovani,
« donne o donzelle, e le chiudeva nel suo ap-
« partamento. Altri si mettevano alle finestre
« in faccia al patibolo , facendo demolire gli
« edifizi che potevano loro toglierne la vista ,
« e là assaporavano a loro agio l'orribile vo-
« luttà di vedere scorrere a rivi il sangue.

« Una donna osò domandare a uno di quei
« mostri la libertà di suo marito: « Domani,
« le rispose egli, tu vedrai la sua testa da una
« parte e il suo corpo dall'altra ». E tenne la
« parola. Alcuni funzionari gli domandano un
« atto di giustizia: « Il patibolo è là, gridò e-
« gli; voi lo salirete! ». E lo salirono. Un al-
« tro obbligò una donna, che sollecitava la li-
« bertà di suo marito, di accordargli qualche
« favore. L'affetto che aveva pel suo marito, la
« determinò a fare il sacrificio del suo onore;
« ella andò in seguito nella casa d'arresto
« ad annunziargli la sua libertà; e qualche
« giorno dopo, questo proconsole fece ghigliot-
« tinare il *marito* ed anche la sua *donna*. Un
« altro fece arrestare, tradurre e ghigliotti-
« nare un vegliardo, padre di dodici figli, sotto
« pretesto che nel 1791 egli aveva cumulato
« le funzioni di sindaco e di giudice di pace.
« Il vero motivo era un antico risentimento
« personale « La Francia non ha frumento che
« basti a tutta la popolazione, diceva un altro;
« bisogna farne morire la metà per nutrire il
« resto. Sono soprattutto le donne che bisogna
« distruggere; LE B. . . . FIGLIEREBBERO TROP-
« PO ». Un altro fece incendiare intieri Comu-
« ni e *ghigliottinare* una parte degli abitan-
« ti , ecc. »

« Noi potremmo ancora prolungare a mille
« cotanti le citazioni di queste orribili carne-

« ficine. Ma bastino le sopraccennate. Il nostro cuore ne è già inorridito abbastanza. »

Ah! noi troviamo d'un terribile significato lo zelo della nostra Camera nel difendere la Convenzione Nazionale, che direttamente o indirettamente operò tutto questo; d'un terribile significato, che un ministro del Re chiami *benedetta* l'Assemblea che uccise un Re, una Regina, e insanguinò la Francia colla morte di tanti innocenti; d'un terribile significato, che in questa Camera non si udisse una voce in difesa di Pio IX, in favore dei Principi esautorati; e poi tutte le voci si levassero per chi avea dato alla Convenzione Nazionale un titolo già scritto nella storia, e scrittovi da un membro di quest'Assemblea medesima. Sì, non fu il signor d'Ondes il primo che chiamasse la Convenzione Nazionale un' Assemblea di scellerati: questo nome s'ebbe già dal sig. Prudhomme nel dizionario dei delitti che avea commesso. E non ne avesse commesso che un solo, non avesse che ucciso Luigi XVI, basterebbe per giustificare il titolo datole da Prudhomme e dal dep. D'Ondes. *Malum ex quocumque defectu*. Chi ha ucciso un innocente, chi ha assassinato un Re, è uno scellerato. E il ministro Cordovache osa chiamare *benedetta* un'Assemblea macchiata di tanti delitti, questo sig. Cordova ci fa tremare per l'avvenire della povera Italia!

MONSIGNOR LIVERANI
E IL PRINCIPE DI PIOMBINO (1).

Il nostro Santo Padre Pio IX ha visto di questi giorni passare nelle file de' suoi più accaniti nemici due suoi figli, l'uno appartenente all'ordine ecclesiastico e l'altro alla nobiltà Romana. Chiamasi il primo Monsignor Francesco Liverani, prelado domestico di Sua Santità e protonotario della Santa Sede. Egli ricevette dal Papa molti benefizi e ne lo ha ripagato scrivendo contro di lui un volume intitolato: *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*, che tende a spogliare quel Pio IX che lo trasse dal nulla, che gli spianò la strada agli studi ed alle onorificenze. Chiamasi il secondo don Antonio Boncompagni Lodovisi, principe di Piombino', il quale deve tutto ai Papi, e senza Roma papale sarebbe così ricco di beni come lo è d'ingegno e di cognizioni. E costui è venuto in Torino e nell'albergo dell'Europa, dichiarò i suoi *intimi ed antichi sensi* d'avversione al suo legittimo Sovrano.

Egli non ci vuole un gran coraggio, nè una forza d'animo straordinario per abbandonare Pio IX in questi tempi. Coloro che se gli volgono contro, non hanno da sfidare nè carceri,

(1) Armonia 22 giugno 1861 n. 147.

nè patiboli, ma per contrario ricevono lodi dal giornalismo, onori e remunerazioni da certi governi. Pio IX è povero, ha bisogno di accattare un soldo per vivere; non ha da far parte a' suoi figli, che delle persecuzioni che soffre e delle elemosine che riceve. Le ragioni del mondo, dell'interesse, dell'amor proprio, dell'ambizione e di tutte le altre più basse passioni consigliano di abbandonare il Papa. Monsignor Liverani, dopo quest'abbandono, è divenuto un grand'uomo, e l'*Opinione* non finisce di scriverne il panegirico. Il giornalismo libertino, che impreca ai Monsignori, fa ora un'eccezione per Monsignor Liverani, che ha *posto la sua erudizione al servizio della causa liberale*. Dicasi lo stesso del Principe di Piombino. Il signor Edmondo About, che denigrava tutta quanta la nobiltà romana, eccettuerà Don Antonio Boncompagni Lodovisi, e la *Gazzetta del popolo* che, sballando bugie sulla *strage di S. Bartolomeo*, ha tante volte maledetto il Papa Gregorio XIII, che fu Ugo Boncompagni; oggidì propone ai Torinesi di eleggere il suo parente a Deputato di Torino.

Non dissimuleremo che ci addolora assai il vedere uomini di chiesa e membri della nobiltà romana passare nelle file dei nemici di Pio IX; ma il nostro dolore è senza sorpresa. Le virtù fiacche e i caratteri deboli si mettono

sempre dalla parte di chi sembra più forte e vittorioso, ed anche gli Apostoli, prima che avessero ricevuto lo Spirito Santo, *fuggirono* quando Gesù Cristo fu incatenato dagli sgherri. Appiè della croce non vi stava che la Madre e il Discepolo dell'amore; tutti gli altri erano fuggiti, sì, ce l'attesta l'Evangelio, ma non erano passati dalla parte dei Giudei. Monsignor Liverani e il principe di Piombino invece non solo fuggirono, ma si unirono coi Giudei, e riscossero le lodi dell'*Opinione*, giornale de' Giudei. Il Principe è lodato nell'*Opinione* del 20 di giugno, e Monsignore nell'*Opinione* del giorno seguente.

Questo giornale ci domanda perchè noi tacciamo del libro del Liverani, e dice se lo crediamo indegno della nostra attenzione. Rispondiamo che se finora abbiamo serbato silenzio sul libro di Monsignore, si è perchè venne in luce sono pochi giorni, e noi volemmo leggerlo; e perchè i documenti stessi, che Monsignore arreca, servono di risposta al suo libro (1).

Monsignor Liverani, il 12 di settembre del 1856, scriveva al Cardinale Antonelli, che amarezze, umiliazioni e malattia gli avevano *portato il veleno nell'anima e nel corpo*. E vuole

(1) Il Liverani ripete, approva e conferma tutto ciò che scrissero contro il Papa Bianchi-Giovini, Pianciani ed About! (Vedi pag. 136).

l'Opinione che noi facciamo gran caso degli scritti di un uomo, che ha il *veleno nel corpo e nell'anima?*

Nella stessa lettera Monsignor Liverani si lagna del Cardinale Antonelli dicendogli: « Ho veduto forse una trentina di Prelati, nominati dopo di me, essere collocati, senza che a me fosse concesso mai di cominciare la mia carriera ». Ecco la ragione del libro di Monsignore, ecco la chiave per intenderlo! E se Monsignore si apre da sè, come un'ostrica sul fuoco, che ci abbiamo da aggiungere noi? Se Pio IX avesse, esempi grazia, messo nella Rota Romana Monsignor Liverani, egli non avrebbe posto a *servizio de' Giudei la sua erudizione* (1).

Ma il regnante Pontefice che già diè *tanti pegni della sua benevolenza* al Liverani, volle compartirgli un nuovo beneficio, negandogli di entrare nella Ruota; imperocchè questa gli avrebbe dato il capogirlo, e la sua mente già tanto inferma, quanto n'avrebbe patito! Su tal punto i nostri lettori hanno da sapere che nel febbraio del 1860 il Liverani presentava una supplica al Papa, lagnandosi con lui « che nella sua Corte non mancano alcuni che osano

(1) « Ho chiesto, dice il Liverani, l'auditorato della Rota per la provincia di Ravenna, più a decoro del paese che a mia soddisfazione » (pag. 107). Questo è amor patrio! Fra breve il Liverani chiederà di esser fatto ministro d'Italia *a decoro del Regno!*

chiamarmi *torbido, volubile, strano e pazzo* ». E dichiarava *in faccia al Vicario di Cristo* che egli non era pazzo, e supplicavalo d'imporre silenzio a' malevoli. Ora chi ha bisogno d'un decreto del Principe e d'una definizione del Pontefice per dimostrare che non è pazzo, e invoca questo decreto e questa definizione, come può egli chiamarsi? Lo domandiamo agli inservienti del manicomio di Torino ed agli scrittori dell' *Opinione*.

E l'ambizione contribuì molto a togliere di senno il povero Liverani. Ne volete un saggio? Leggete ciò che egli scrisse a Pio IX nel febbraio del 1860: « Io da molti anni sto travagliando giorno e notte per l'onore della Santa Sede e per tergere la macchia più obbrobriosa che offende il nome e la memoria di un vostro predecessore, e sono riuscito nell'impresa..... Io meno una vita irrepreensibile ed edificante (1). Io mi sono appigliato alla difesa dei saggi e degli innocenti... La mia vita è irrepreensibile e osservante di tutti i suoi doveri ». Un santo non oserebbe parlare così di sè medesimo (2).

E al Cardinale Antonelli il Liverani scrive-

(1) Il Liverani ci racconta ch'è per debito di coscienza chiese al Cardinale Antonelli d'essere fatto Prelato (*Il Papato e l'Impero*, pag. 107). Che coscienza delicata!

(2) Un cotale, che il Liverani nella sua erudizione conoscerà, soleva anche dire: *Ego sum monachus irreprensibilis*. E poi?

va: « Ho mantenuta la mia riputazione non solo illibata e incontaminata, ma eziandio bella e riverita ». E poi gli faceva il conto che l'ufficio di protonotario non ascende a 100 scudi, e il canonicato di Santa Maria Maggiore ha l'assegnamento mensile di scudi 24; e al Liverani pareano poca cosa « per provvedere a tutto il mantenimento convenevole e decente di un Prelato, e di più al comodo della vettura ». Laonde si vede che la quistione romana era ed è pel Liverani *questione di scudi*, e nel 1856 scriveva al Cardinale Antonelli non per informarlo che il suo Governo era una *baratteria ufficiale*, ma per dirgli che 24 scudi al mese e 100 scudi del protonotariato non gli bastavano.

L'*Opinione* del 21 di giugno parlando dello scritto di Monsignor Liverani dice: « La prima parte dell'opera non è che un atto di accusa contro il Cardinale Antonelli, atto di accusa fondato sopra prove tanto lampanti ed incontestabili da rimuovere ogni dubbio dall'animo del più severo giudice ». Ma il Liverani se sente tanto amore per la giustizia, avrebbe dovuto pubblicare quest'atto d'accusa nel 1856; invece allora scriveva al Cardinale *offerendogli i suoi scritti*, dichiarandogli gratitudine per la *benevolenza e affezione e cortesie* da lui ricevute, e dopo di avergli detto che il canonicato rendevagli soltanto 24 scu-

Omaggio a Pio IX.

3

di mensili, terminava *baciandogli riverentemente le mani*. (1).

Il Liverani non reca un filo di prova contro il Cardinale Antonelli: non ha fatto che raccogliere voci, dicerie, calunnie. L'*Opinione* del 20 di giugno ha dovuto difendere la memoria del conte di Cavour accusato dal *Popolo d'Italia* di aver messo insieme un patrimonio di *quaranta milioni*. L'*Opinione* riduce i quaranta milioni a due soli, e dice al diario napoletano, che non era conveniente « spacciare una notizia che ha tutto l'aspetto di un'insinuazione ». E il giorno dopo, cioè il 21 di giugno, l'*Opinione* viene fuori adoperando contro il Cardinale Antonelli quelle stesse armi tristissime che riprovò in mano altrui.

Poichè il Liverani ha dato il cervello a pigione (2), noi non entreremo in disputa con lui; faremo invece una dimanda all'*Opinione*, e vorremmo che essa ci rendesse una pronta risposta. In Roma tutti rubano, e più di tutti il Cardinale Antonelli. Eppure il tesoro Pontificio in mano di tutti questi ladri si venne ristorando in guisa che prima della rivoluzione le entrate superavano le spese di molte mi-

(1) Vergogna! *Baciare riverentemente le mani* che rubavano fin dal 1850!

(2) Il Liverani dimentica il regno d'Italia, e consacra le pagine 110, 111 e 112 del suo libro per provare che non è pazzo. Sgraziatamente le altre pag. 366 sono una trionfante confutazione di queste tre!

gliaia di scudi; ed oggi ancora, diminuite tanto le rendite per la sottrazione delle migliori provincie, il pubblico servizio del Governo Pontificio procede assai bene, sì che pagansi anche gl'interessi de' prestiti che sfrutta il Piemonte. E il Cardinal Antonelli che tanto ama il danaro scrive sempre note per rifiutare le offerte di danaro che certi governi offrono alla Santa Sede, e dice e protesta che il Papa non vuole sussidi dai governi. Anzi questo Cardinale così amante del danaro se ne sta fedelissimo accanto del suo Pontefice povero, e sdegna di entrare in negoziati con coloro che cercano da tanti anni d'operare anche in Roma uno di quei *miracoli dell'oro*, che operarono in Toscana, in Napoli e in Sicilia.

Per converso in Piemonte, dove tutti i ministri sono onestissimi, e nessuno ha mai rubato un ago, e per soprassello si studia, si conosce e si pratica l'economia politica; in Piemonte le finanze sono agli estremi, sebbene vi entrassero mille cinquecento e più milioni in prestiti, e le rendite delle provincie tolte al Papa, e i beni de' conventi e de' monasteri, e il prezzo di Savoia e Nizza vendute alla Francia; e oggidì si sta votando un nuovo prestito di 500 milioni effettivi, che il *Giornale degli economisti* di Parigi fa arrivare a 750 milioni. Come va questo? Come si spiega? Noi non abbiamo bisogno di documenti, chè il do-

cumento più irrefragabile sono i fatti. A questi fatti che cosa risponde l'*Opinione*?

Quanto al Liverani, s'egli fosse in senno, gli domanderemmo come una vita *illibata e incontaminata* si può conciliare colla pubblicazione d'un libello famoso; e vorremmo ricordargli la lettera che Pio IX, ancora semplice Cardinale, gli indirizzava il primo del 1846. In quella lettera il Cardinale Mastai, Arcivescovo, diceva al Liverani: « Oh guai a chi fatica per riscuotere applauso dal mondo! È un cattivo pagatore chi si scorda sempre dei benefizi, e non mai cancella dalla memoria i pretesi torti ricevuti ».

Don Francesco ci ha rubato lo spazio delle nostre colonne, ed abbiamo potuto dire poco di Don Antonio. Ma il Principe di Piombino non ha ancora scritto un libro. Quando egli l'avrà pubblicato, con documenti, alla maniera di Monsignor Liverani, o almeno quando sarà entrato nel Parlamento e con quella eloquenza, sagacia, logica, erudizione, che i Romani ammirarono sempre in lui, avrà recitato un discorso, allora lo piglieremo di bel nuovo ad argomento di un nostro articolo.

DI CHI È ROMA? (1).

Il sig. Petrucelli della Gattina, quel deputato che già accumulò le piante cogli uomini e gli insetti coi Re, il 20 di giugno uscì nella Camera in queste parole: « Signori, Roma è nostra. È nostra non solo perchè lo abbiamo detto (*sic*), perchè tutta l'Italia l'ha detto, perchè questo Parlamento l'ha sanzionato, perchè il Governo italiano l'ha chiaramente manifestato all'Europa; Roma è nostra, perchè la natura ce l'ha data, perchè è l'eredità di tutta la nostra storia, è tutto il nostro passato, è tutta la vita italiana » (*Atti Uff.*, N° 206, pag. 786).

Esaminiamo brevemente questi titoli di proprietà su Roma accennati dal sig. Petrucelli. *Roma è nostra, perchè lo abbiamo detto!* Bella davvero! Il comunista dice pure che è sua la casa che voi abitate; e, perchè lo dice, ne viene che la casa sia realmente sua? E se domani la Francia dirà: la Sardegna è mia, e l'Inghilterra: la Sicilia è mia, e l'Austria: tutta l'Italia è mia, ci arrenderemo a questi argomenti?

Roma è nostra, perchè tutta Italia l'ha detto. Quando l'ha detto? Dove e come l'ha detto? È

(1) Armonia, 22 giugno 1861. n. 148.

tutta Italia che l'ha detto, o non piuttosto una fazione? E posto che *tutta Italia* l'avesse detto, basterebbe un detto di molti per costituire un diritto? E il mondo cattolico non è qualche cosa più dell'Italia? E la Cattolicità che cosa ha detto, che cosa dice continuamente?

Roma è nostra, perchè il Governo italiano lo ha chiaramente manifestato all'Europa. Questo argomento si ritorce da sè: Roma non è vostra, perchè il Papa l'ha dichiarato solennemente all'universo. E poichè si tratta di credere all'autorità, persuadetevi che vale più la parola del Papa che quella del Governo italiano.

Roma è nostra, perchè la natura ce l'ha data. Che cosa intendete per *natura*? E come provate che la *natura* abbia dato Roma a voi e non al Papa? E l'argomento della *natura* non può far tremare i ricchi e i proprietari?

Roma è nostra, perchè è l'eredità di tutta la nostra storia. Di qual Roma intendete parlare? Della Roma di Romolo? Di Roma pagana, la cui edificazione s'inaugurava col fratricidio e col ratto? Ebbene quella Roma sarà vostra, se volete. Ma badate che non esiste più. Goti, Vandali, Unni, Eruli le piombarono addosso e la distrussero.

Essa avea commesso tanti delitti, compiuto colla forza tante tirannie, sparso tanto sangue innocente, che Dio la castigò lanciandole contro i barbari. Alarico muoveva contro Roma

pagana dicendo all' eremita da lui incontrato *ad saxa incisa*: « Non mi distogliete dalla mia missione. Un invisibile potere mi grida: Avanti, avanti; piomba su Roma e gettala nella desolazione ».

Quando Genserico veleggiava verso l'Italia, il pilota gli domandò dove dirigere la nave; e Genserico gli rispose: « Lasciala andare a sua voglia. Dio saprà ben dirigermi su questa terra che m'invia a gastigare ».

Attila chiamavasi il *flagello di Dio* quando muoveva contro Roma, e Totila, il marziale monarca degli Ostrogoti, diè l'ultima mano a questo eccidio predestinato. Quaranta giorni dopo che egli partì da Roma, la città deserta, dice Procopio, testimonio oculare, non possedeva più un solo abitante. Eccovi la Roma pagana, di cui invocate la istoria. Essa è vostra, se volete, ma non esiste più.

Esiste invece la Roma cattolica, ma di chi è questa? Chi l'ha fondata, chi l'ha fabbricata, chi l'ha conservata? Leggete Gibbon: « Come Tebè, Babilonia e Cartagine, il nome di Roma sarebbe scomparso dalla terra se la città non fosse stata animata da un principio vitale, che la rese di nuovo agli onori ed al dominio ».

Leggete Voltaire. Da fra' Fulgenzio, un frate francescano che passeggia sul Campidoglio, egli fa dire a Marco Aurelio: « Ammirate Id-

dio, il quale ha fatto che io sia qui, e che gl'Imperatori non vi sieno più ».

Leggete Barthelemy, che vi dirà in bellissimi versi dove andassero que' soldati così forti, *que d'un seul coup de lance*.

A l'univers mutin ils imposaient silence.

Essi furono vinti dal Pescatore di Galilea

..... Comme l'épi sous la main du faucheur,
Toute Rome s'écroula quand parut ce pêcheur;
Les dieux prirent la fuite; un Évêque sans glaive
S'installa sur la place où St-Pierre s'élève,
Et ce fut un mystère à donner des frissons,
A briser notre corps et notre âme..... Pensons!

Il Cattolicismo, il Papato ha fondato questa Roma che esiste. Dunque non è vostra, ma è del Papato e del Cattolicismo. E fu pei Papi se restò memoria di Roma pagana, « e se i viaggiatori, che non intendevano nè Tito Livio, nè Sallustio, poterono dire ai villani di Londra e di Jork, che presso alla tomba di San Pietro una stirpe, oggidì estinta, avea elevato monumenti duraturi fino al dì del giudizio » (Macaulay, *Storia d'Inghilterra*, tom. 1, pag. 10).

I più grandi, i più potenti Imperatori sentirono che Roma era de' Papi e del mondo cattolico. Lo sentì Costantino, e lasciò Roma al Papa, e cercò di fabbricarsene un'altra a Bisanzio. Lo sentì Carlo Magno, padrone di tutto l'Occidente, e coronato in San Pietro, abban-

donò Roma al Papa, e ritirossi verso il Nord « come allontanato, scrisse Montalembert, per una forza invincibile e segreta da que' luoghi, dove sorgeva il solo trono che fosse più elevato del suo ».

Quando l'Italia per la prima volta ebbe dei Re, costoro sentirono che Roma apparteneva al Papa ed al Cattolicismo, e nessuno osò stabilire la sua sede nell'eterna città. E lo sentirono più tardi gli Ottoni, i Barbarossa e Carlo Quinto, e nessuno osò fare Roma capitale del proprio Impero.

Lo sentì Napoleone I. che non ebbe mai il coraggio di mettere il piede in Roma, che disperando di poterla avere mai più a sua sede, pensò di distruggerla convertendola in una provincia dell'Impero francese.

Lo sentì l'Europa nel 1848, che non si mosse nè per le rivoluzioni di Parigi, di Vienna, di Berlino, ma accorse a ristabilire il Papa a Roma, quando ne venne allontanato da Mazzini e da Garibaldi.

Lo sentì, e lo sente tuttavia Napoleone III, il quale da una forza incomprensibile è costretto a mantenere le sue truppe in Roma, e a fare dichiarare da' suoi giornali, che i nemici del Papa non ci entreranno. Egli contraddice alla sua politica, rinnega i suoi principii, condanna il *non intervento* che invoca, si ravvolge in una serie infinita di pretesti, di rag-

giri, di finzioni, ma è spinto a conservare Roma papale da quel medesimo impulso che induceva Alarico, Genserico, Attila e Totila a distruggere Roma pagana.

Roma è del Papa e del Cattolicismo. Lo sentì Camillo Cavour, che non si arrestò nè a Milano, nè a Bologna, nè ad Ancona, nè a Napoli, nè a Palermo, e si arrestò alle porte di Roma. Sperava di arrestarsi per soli sei mesi, ma il gelo della morte lo costrinse ad arrestarsi eternamente.

Roma è del Papa e del Cattolicismo. Lo sentì Massimo d'Azeglio, e nelle sue *Questioni Urgenti* fu costretto a combattere l'idea di stabilire in quella città la sede del Governo e la capitale del regno d'Italia.

Roma è del Papa e del Cattolicismo e lo sente la rivoluzione e freme; lo sente Garibaldi e non si muove; lo sente Bettino Ricasoli, e promette a Parigi che Roma e il Patrimonio di San Pietro verranno rispettati.

Hanno preso Messina, Civitella del Tronto, Mola, Gaeta, le cittadelle più formidabili; Roma, no. Ediranno che con queste parole eccitiamo gl'italianissimi ad andare a Roma! Non li eccitiamo davvero; solo pigliamo nota di un fatto, forse il più importante de' nostri tempi, che altri spiega colle considerazioni dell'umana politica; ma dove noi vediamo, e chiunque ragiona non può vedere che un intervento solenne della Provvidenza di Dio.

Petrucelli della Gattina ha detto alla Camera: *Roma è nostra*. Ma non ha osato aggiungere: *Andiamo a Roma*. I nemici stessi del Papa n'avrebbero coperto la voce coi loro rumori. Essi sentono che sarebbero perduti il giorno istesso in cui entrassero in Roma Pontificale. È un sentimento di cui non sanno rendersi ragione, ma chi li domina e li incatena.

Il Ministero ha detto Roma è nostra, ma resta in Torino; il Parlamento ha detto Roma è nostra, ma discute sulle rive del Po e non del Tevere; il giornalismo strilla Roma è nostra, ma chiama un nemico d'Italia chi vuole andare a Roma.

Questa Roma che resta inviolata in faccia ai rivoluzionari che violarono tutto; questa Roma papale involontariamente difesa da quei medesimi che la pretendono una loro proprietà; questa Roma che era la più debole di tutte le città d'Italia, ed è la sola che conservi il suo Re; questa Roma che dà tanto da pensare a Parigi ed a Torino, che da otto mesi si vorrebbe conquistare e non si osa toccare nemmeno; questa Roma ha qualche cosa di nobile, di prodigioso, di divino. Diresti che dietro a Pio IX ne stia a guardia un angelo dalla spada di fuoco, e gridi: *Roma è del Papa: guai a chi la tocca!*

LE RISERVE DI NAPOLEONE III (1)

Uno dei caratteri speciali della politica di Napoleone III è di non aver lasciato mai scorgere il punto dove volea riuscire, di non aver detto mai quali fossero i suoi intendimenti, e di avere anzi ottenuto sempre uno scopo diametralmente contrario se non alle sue idee, certo alle sue parole.

Così egli cominciò gridando pace e fece la guerra, acclamando il *cavalleresco* Imperatore d'Austria, e poi lo combattè, oppugnando le idee rivoluzionarie, e in ultimo le favori, proteggendo il dominio temporale del Papa, e finì per dargli l'ultimo tracollo. Proclamò la necessità di osservare i trattati, e questi furono rotti; promosse la Confederazione in Italia, e andò fallita; volle ristorare i principi italiani, e restarono in esilio; protestò di non volere ingrandimenti, e si ingrandì colla Savoia e con Nizza; volea combattere semplicemente per un'idea, e pretese e s'ebbe popoli e provincie; recava all'Italia un soccorso *disinteressato*, e poi mise innanzi i suoi *interessi*; riconobbe i *diritti incontestabili* del Pontefice, e vennero impunemente violati; predicò la necessità del dominio temporale del Papa per

(1) Armonia 25 giugno 1861 N° 149.

la libertà d'Italia e l'indipendenza della Chiesa, ed in nome d'Italia questo dominio è omai distrutto affatto.

Ora Napoleone III che condannò sempre a parole l'unità d'Italia, sta per riconoscerla. Ma anche in ciò non si allontana dal suo sistema di andar lentamente, lasciando luogo a mille supposizioni. Diresti che il Bonaparte non abbia il coraggio di dire: riconosco il nuovo regno d'Italia. Vuol dirlo, lo ha promesso, lo deve, l'*inesorabile logica dei fatti* ve lo costringe; ma egli non sa proferir la parola; balbetta la prima sillaba e poi silenzio; il suo *Moniteur* cita l'*Opinione* e la *Patrie* come se non osasse parlare in nome proprio, e il suo ministro Baroche si lascia sfuggir di bocca davanti il Corpo legislativo il titolo di *Re d'Italia*, e poi lo ritratta.

Ma o questo riconoscimento è cosa savva, giusta, leale, conforme al diritto, alle vostre promesse, al Cattolicismo, e dite pure francamente: *riconosco il regno d'Italia*, o stimate che questo riconoscimento non sia un bel fatto degno di voi, cattolico Imperatore, nè della Francia, primogenita della Chiesa; e allora con eguale franchezza dichiarate: *non riconosco il regno d'Italia*.

Un oratore cristiano, dice il signor Poujolat, tracciava il seguente ritratto dell'uomo onesto: « Avec l'honnête homme c'est oui ou

« non; ce n'est pas oui et non » (*Union* del 23 di giugno 1861).

Però queste vie aperte non piacciono a Luigi Bonaparte. Egli continua la politica messa in campo fin dal cominciare della guerra. Nel 1859 un giorno era tutto belligero, un altro tutto pacifico, e finì per calare in Italia. Così dopo d'essersi dichiarato quando in favore e quando contro il regno italiano, ecco all'ultimo non solo riconoscerlo, ma affrettarne anche il riconoscimento dalle grandi Potenze europee.

Tuttavia nel riconoscere il regno d'Italia Luigi Napoleone fa una riserva in favore del dominio temporale del Papa. Questa riserva basterebbe per distruggere ogni effetto del riconoscimento. Ma il gabinetto di Torino non non se ne dà pensiero, e accetta il riconoscimento, accetta le riserve, accetta tutto. Il signor Ricasoli è logico, ed ha buona memoria. Egli si ricorda che nel trattato di Zurigo erano stati *riservati* i diritti del Granduca della Toscana, che Napoleone III avea conchiuso quel trattato *in nome della SS. Trinità*, e l'avea sottoscritto colla propria firma. Ciò non ostante il barone Ricasoli potè continuare a Firenze e condurre a termine l'opera sua. Le *riserve* non recarono nessun vantaggio al Granduca. E perchè si dovrà dare maggior importanza a una *riserva* in favore del Papa, la quale

non è scritta in un solenne trattato, ma entra come inciso in una semplice nota?

Dall'altra parte il conte Vimercati, latore della nota francese, fu incaricato di recare al nostro gabinetto delle spiegazioni verbali. Imperocchè da parecchi anni tra Torino e Parigi si usano due linguaggi, il diplomatico e l'ufficiale, e il famigliare ed amichevole. L'uno dice una cosa, l'altro la spiega e la riduce ai minimi termini. I giornali di Torino ci attestarono che il nostro ministero accettò di buon grado le riserve in favore del dominio temporale del Papa, poichè il conte Vimercati annunciò le verbali spiegazioni dell'Imperatore (1).

(2) L' *Indépendance Belge* del 20 di giugno scrisse: « Le spiegazioni verbali, che il sig. Vimercati deve dare (ai Ministri Piemontesi) sulle intenzioni dell'imperatore Napoleone e sulle necessità speciali della sua politica, basterebbero per dissipare le loro esitanze. Il riconoscimento dell'Italia, se non porta ancora lo sgombrò di Roma, sarà un passo verso questo scopo, e coinciderà con nuovi sforzi che si faranno presso la Santa Sede per indurla ad una transazione con l'idea italiana. Se questi sforzi riusciranno inutili, gli avvenimenti troncheranno le difficoltà. Oltre i riguardi che la politica dell'Imperatore è obbligata a serbare verso gl'interessi del papato temporale, una circostanza particolare deve fargli desiderare di non richiamare ancora le sue truppe da Roma.

« Lo stato di salute del Sommo Pontefice sarebbe più compromesso di quanto dicono le notizie che corrono nel pubblico, e vi sarebbe almeno da preoccuparsi della possibilità di una vacanza del trono pontificio in un tempo determinato. Un interregno sarebbe pieno di pericoli per la Chiesa Cattolica, e, appunto per iscongiurarli e potere, all'occorrenza, esercitare un'influenza

Però queste arti tornano vantaggiose quando non traspasino al di fuori. Ma i nostri diarii sono un po' novizi nel mestiere, e dicono tutto. Laonde provocarono la seguente dichiarazione della *Patrie* di Parigi:

« Molti giornali di Torino annunziano, a proposito della ricognizione del regno d'Italia, che le riserve relative al Patrimonio di San Pietro non hanno altro scopo che di dar tempo al gabinetto sardo di prendere le opportune disposizioni onde poter occupare, d'accordo colla Francia, la città di Roma. Questa interpretazione è completamente falsa; le riserve fatte dalla Francia sono espresse e formali. Nessun limite è posto al mantenimento dello *statu quo* attuale ».

Ma erano anche *espresse e formali* le riserve fatte dalla Francia a Zurigo; ed ora si vede e si tocca con mano dove andarono a parare. Certo se il 10 di novembre del 1859, quando il trattato di Zurigo fu sottoscritto, o il 21 dello stesso mese, quando venne da Napoleone III ratificato *au nom de la Très-Sainte et indivisible Trinitè*, taluno fosse uscito fuori a dire: — questo trattato resterà lettera morta. Toscana, Modena, Parma, le Romagne, l'Umbria e le Marche saranno annesse al Piemon-

salutare sulle risoluzioni del conclave incaricato dell'elezione del successore di Pio IX, l'Imperatore avrebbe risoluto di mantenere provvisoriamente lo *statu quo* a Roma ».

te, e il Bonaparte riconoscerà tali annessioni, — la *Patrie* avrebbe risposto, *questa interpretazione è interamente falsa.*

Difatto l'articolo 19 del trattato di Zurigo dice così: « Le circoscrizioni territoriali degli Stati indipendenti che non entrarono a parte dell'ultima guerra *non potendo essere mutate* che col concorso delle Potenze che presiedettero alla loro formazione, e riconobbero la loro esistenza, i diritti del Granduca di Toscana, del Duca di Modena, e del Duca di Parma sono espressamente riservati tra le alte parti contraenti ». Capite? *espressamente riservati!* Eppure dove andò a finire questa *espressa riserva*? E sarà da fare maggiore assegnamento sulle *riserve* in favore del Papa? Noi non ci crediamo menomamente; e bisognerebbe omai essere imbecilli, tre volte imbecilli per credervi!

L'*Opinione* del 24 di giugno ha un articolo sulle *riserve*, e dice che Ricasoli e compagnia hanno diritto su Roma e « non avvi *riserva* accettabile su quello che costituisce non solo il nostro diritto, ma un supremo nostro interesse ». Sicchè il Ricasoli ha *accettato*, ciò che non era *accettabile*, e l'ha accettato per ragione dei tempi. *Sorga domani l'occasione*, dice l'*Opinione*, e si vedrà a che valgono le *riserve*. « Non saranno le riserve che per caso si fossero stipulate adesso quelle che ci arresteranno sul nostro sentiero ».

Pare incredibile una serie di fatti come quelli che si svolsero dal 1859 in qua. Napoleone III a Villafranca abbracciò l'Imperatore d'Austria, e poi? A Parigi accolse da fratello il Granduca di Toscana, e poi? A Zurigo finse di sostenere le parti dei Duchi di Parma e di Modena, e poi? A Gaeta consigliò e protestò il Re delle Due Sicilie, e poi? Ordinò al console francese in Ancona di protestare contro l'invasione piemontese, e poi? Richiamò Talleyrand da Torino, e poi? Promise di garantire la integrità degli Stati Pontificii, eccetto le Romagne, e poi? Volle sostenere il Papa in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale, e poi? Ora fa *espresse e formali riserve* su Roma, e poi, e poi, e poi?

Tra gli Imperatori di Francia, Carlo Magno si segnalò per la rettitudine, San Luigi per la pietà, Napoleone I pel genio delle conquiste. Il carattere speciale di Napoleone III qual è?

NOTA DEL MINISTRO DI NAPOLEONE III

SULLA QUESTIONE DI ROMA

Pubblichiamo la Nota che il signor Thouvenel, ministro degli affari esteri di Napoleone III, ha rimesso al principe di Metternich,

e al signor Mon , l'uno ambasciatore d'Austria , l'altro di Spagna , presso la Corte delle Tuilleries. Da questa Nota risulta che tanto l'Austria quanto la Spagna proposero alla Francia, figlia primogenita della Chiesa , di accorrere lealmente ed efficacemente in difesa del Romano Pontefice. Il Ministro del pio e cattolico Imperatore dei Francesi ha respinto l'invito, protestando tuttavia del suo affetto e della sua devozione al Santo Padre. La Nota del Thouvenel è un capolavoro d'ipocrisia ad un tempo e di audacia. Egli nega che le Potenze cattoliche abbiano un interesse in Roma. E perchè? Perchè nel 1814 anche le Potenze protestanti restituirono al Papa i suoi Stati ! E questo che cosa prova? Prova che fu riputato utile a tutte le Potenze di ristabilire il potere temporale del Papa , distrutto dal primo Napoleone ; ma non contraddice al principio che le Potenze cattoliche vi abbiano un interesse speciale. Questo fu confessato dallo stesso lord Palmerston nel famoso dispaccio a lord Posonby.

Il sig. Thouvenel mentre protesta del suo affetto e devozione al potere temporale del Papa, lo vuole stabilito *sul consenso delle popolazioni*, ossia su quelle votazioni che lord Russell sa ed à detto come si compiono. Sicchè quando la Francia desse licenza a' nostri d'entrare in Roma , cacciarne a forza il Papa , proporre un plebiscito come quello proposto nelle Roma-

gne, nelle Marche e nell'Umbria, il sig. Thouvenel, da questo punto, aderirebbe alla caduta totale del dominio temporale! E i *diritti incontestabili* riconosciuti in Pio IX da Napoleone III, a qual punto sono ridotti da questa Nota del suo ministro?

E bene però avvertire una confessione del signor Thouvenel, che cioè: « I pericoli più gravi che minacciano la sovranità temporale della Santa Sede provengono dal di fuori ». Perchè adunque la Francia non si unisce coll'Austria e colla Spagna per iscongiurare questi pericoli? Perchè invece di scongiurarli riconosce e dà nuova forza a chi ne è la cagione? È a questo modo, signor Thouvenel, che voi amate il Pontefice? Ah gettate pure la maschera; fatevi conoscere per quello che siete, dite i vostri intendimenti, ma persuadetevi che se voi colla ragione momentanea del più forte potete togliere al Papa gli aiuti dell'Austria e della Spagna, non gli toglierete no l'aiuto di Dio, che non venne mai meno alla sua Chiesa ed al Vicario di Gesù Cristo.

Parigi, 6 di giugno.

Signore,

Ho ricevuta la Nota che V. E. m'ha fatto l'onore d'indirizzarmi, in data del 28 maggio, e in cui mi esprime il desiderio del suo Governo d'intendersela col Governo dell'Imperatore ri-

guardo all'assicurare in modo definitivo, per mezzo d'un accordo delle Potenze cattoliche, il mantenimento del potere temporale della Santa Sede.

Per parte sua il signor ambasciatore... mi fece una proposta tendente allo stesso fine. Il mio primo dovere era di porre sotto gli occhi di S. M. queste importanti comunicazioni, ed ora mi trovo in grado di rispondervi.

I sentimenti ispirati al Governo di per la posizione del S. Padre sono intieramente conformi a quelli che prova lo stesso Governo dell'Imperatore (*sic*). Egli ha deplorato non meno che biasimato l'aggressione fatta agli Stati Pontificii (*sic*), e se le gravi considerazioni politiche, di cui l'Austria e la Spagna tenero ugualmente conto in quel tempo, non gli hanno permesso di proseguire o reagire contro i fatti compiuti, nulla ha tralasciato per limitarne le conseguenze (*sic*). Il corpo d'occupazione di Roma fu aumentato senza indugio, e il Papa, potendo con sicurezza dimorare nella sua capitale in mezzo all'agitazione che regnava in Italia, dovette alla presenza delle truppe francesi la conservazione di una parte del suo territorio.

Il Governo dell'Imperatore per mezzo di atti, ai quali (lo affermo con soddisfazione) il Governo di non esista a rendere omaggio, ha pure testificato e testimifica tuttodi pro-

fonde ed immutabili simpatie che lo animano verso il Capo della Chiesa (*sic*). La situazione precaria, in cui le circostanze hanno collocato il potere temporale della Santa Sede, non cessa tuttavia dall'eccitare penose preoccupazioni fra le nazioni cattoliche, e siccome importa alla pace delle coscienze, che questioni tanto serie troppo lungamente non restino sospese sul mondo, è senza dubbio dovere dei Governi unire i loro sforzi per semplificarle e facilitarne lo scioglimento.

Io non crederei tuttavia utile cosa, o Signore. . . . di discutere qui collo sviluppo necessario il sistema, secondo il quale gli Stati del Papa e la città di Roma costituirebbero, per così dire, una proprietà di manomorta, appartenente a tutta intiera la Cattolicità, in virtù d'un diritto che non è punto scritto, al disopra dei diritti che reggono le sorti delle altre sovranità. Mi limito solamente a ricordare che le tradizioni storiche tanto le più antiche, quanto le più recenti non sembrano sanzionare una tale dottrina, e che l'Inghilterra, la Prussia, la Russia, la Svezia, Potenze separate dalla Chiesa, segnarono a Vienna collo stesso titolo della Francia, dell'Austria, della Spagna e del Portogallo i trattati, che restituivano al Papa le possessioni che avea perdute.

Le più alte convenienze, mi affretto di pro-

clamarlo, si accordano coi più grandi interessi sociali per esigere, che il Capo della Chiesa possa mantenersi sul trono occupato dai suoi predecessori da tanti secoli; l'opinione del Governo dell'Imperatore è fermissima su tal punto, ma esso pensa eziandio che il saggio esercizio dell'autorità suprema ed il consenso delle popolazioni siano negli Stati Romani, come altrove, le primarie condizioni della solidità del potere. I danni più gravi che oggidì minacciano la sovranità temporale della Santa Sede, provengono, è vero, dal di fuori; e se l'occupazione di Roma provvede alle necessità del presente, l'avvenire sta esposto ad accidenti (*à des hasards*) che noi con tutta sincerità vorremmo scongiurare. -

L' Austria e la Spagna, Signore... c'invitano a questo compito; ma non indicano il complesso dei mezzi da impiegarsi per mandarlo ad effetto, e qualche spiegazione per parte loro sarebbe tuttavia tanto più necessaria, quanto la loro posizione rispetto all'Italia differisce, sotto un certo aspetto, da quella della Francia. Noi abbiamo visto con rammarico (*regret*) le stipulazioni di Villafranca e di Zurigo non venire completamente eseguite, e noi avremmo desiderato che la monarchia delle Due Sicilie non venisse rovesciata (*sic*). Nulladimeno, il progresso degli avvenimenti, mentre contrariò i suoi voti, non ha tocco il

governo dell'Imperatore così direttamente come le Corti di Vienna e di Madrid: senza dare la nostra approvazione a ciò che si fece, senza voler proteggere con la nostra guarentigia la esistenza del nuovo stato di cose, nessun dinastico interesse c'impedisce di rannodare delle relazioni normali col regno d'Italia, e l'ostacolo alla sua riconoscenza non risiede per noi che nelle difficoltà inerenti agli affari di Roma.

Possiamo noi sperare che l'Austria e la Spagna, siano fin d'ora disposte a collocarsi ad un tal punto di vista, e che la loro sollecitudine per la Santa Sede la vinca sopra ogni altra particolare considerazione?

Ecco una domanda, ch'io fo a me, anzichè rivolgerla a V. E., e il dubbio stesso, che essa solleva e le conseguenze che ne derivano non mi permettono di apprezzare, con tutta l'esattezza opportuna, la natura della comune azione proposta dal governo di...

Io non dissimulerò, Signor... che per il principio del non-intervento che ha salvata la pace dell'Europa, escludendo oggidì, come un anno fa, l'uso della forza, esiste, a' nostri occhi, una stretta connessione tra la regolarizzazione dei fatti che hanno sì considerevolmente modificata la situazione della Penisola e lo scioglimento da darsi alla quistione romana. Il governo dell'Imperatore sarà dunque

molto lieto di sapere che l'Austria e la Spagna giudicassero possibile d'entrare così nella sola via che gli sembra dover condurre, senza nuove scosse, ad un risultato pratico; ma non esita, in ogni ipotesi, di assicurare che esso non aderirà per parte sua ad una combinazione incompatibile col rispetto, ch'essa professava per l'indipendenza e dignità della Santa Sede, e che sarà in disaccordo coll'oggetto della presenza delle sue truppe a Roma.

Aggradite, ecc.

THOUVENEL.

LA PAPPA AL NEONATO REGNO D'ITALIA (1)

Il Regno d'Italia, figliato da Luigi Bonaparte e dal conte di Cavour, coll'assistenza di Garibaldi, Nunziante e Liborio Romano, appena venne alla luce pronunziò questa prima parola: *Fame*. E la fame dei regni, e massime dei regni come il nuovo Regno, non si sazia che col *danaro*. Il regno neonato divorava quando era ancora nascituro, e prima di esistere aveva già ingoiato un mille cinquecento milioni. Pensate che cosa doveva mangiare questo pappacchione dopo di essere nato!

Il signor Bastogi incaricato, nella sua qualità di ministro delle finanze, di dare la pap-

(1) Armonia 27 giugno 1861 n. 151.

pa al nuovo Regno d'Italia, chiese per primo boccone cinquecento milioni effettivi. « Non si crede, dice il *Journal des Economistes* di Parigi, che il signor Bastogi possa ottenere un prestito al disopra del 70 per una rendita del 5 per cento. Ed affine di ottenere una somma effettiva di 500 milioni occorrerà di scrivere nel Gran Libro circa 750 milioni di lire ». Sicchè, per dare al neonato Regno di Italia un primo boccone di 500 milioni, noi c'indebiteremo di 750 milioni, perdendone subito 250!

Tuttavia è presto detto colla parola, e presto scritto colla penna 750 milioni! Ma nelle nostre casse non c'erano fondi, il bambino Regno d'Italia gridava: *Fame, Fame*, e il povero Bastogi corse l'Europa per trovar danari. Andò in Francia, picchiò alle porte di tutti i banchieri, e disse: — C'è un bimbo nato ora con una fame da gigante. Imprestatemi 750 milioni per dargli la pappa. — E i banchieri risposero: — Come si chiama questo bimbo? — E me lo domandate? Soggiunse scandolezzato il sig. Bastogi: si chiama il Regno d'Italia. — Il Regno d'Italia! conchiusero i banchieri: Non conosciamo questo Regno, e non vogliamo avere da fare, nè col bimbo, nè colla balia. Andate in pace. —

E il povero Bastogi col bimbo in braccio che strillava per la fame, andò in Inghilterra,

e disse ai banchieri di Londra: « Muovetevi a pietà di questo povero bimbo che, nato or ora, già sta per morire. Imprestatemi 750 milioni da mettergli in bocca per primo boccone. Pensate che gli Inglesi ebbero parte alla nascita del bambino Regno d'Italia! » I banchieri inglesi, al sentirsi parlare di *pietà*, trasognarono, e dissero che se il neonato potea vivere con parole, n'avrebbe avuto a fusione dall'Inghilterra, ma danari no. Gli Inglesi ne pigliano, e non ne danno.

E Bastogi andò nel Belgio, andò in Olanda, andò dappertutto, e fè vedere il bambino battezzato col nome del Regno d'Italia, e fe' sentire i suoi lai, ed imitando un verso di Francesco Petrarca, gli scrisse sulla fascia *P vo gridando: Fame, fame, fame*. E i banchieri dell'universo volsero le spalle a Bastogi ed al suo bimbo, dichiarando di non conoscere nè l'uno, nè l'altro.

I nostri ministri, vista la mala riuscita dell'infelice Bastogi, furono a consiglio, ed assordati sempre più di giorno in giorno dalle strida del bimbo che gridava *fame*, deliberarono di mandarlo a vedere a Napoleone III, imperatore dei Francesi, affinchè egli lo riconoscesse per legittimo, e così potesse venir conosciuto dai banchieri che prima non ne volevano sapere. E venne incaricato di tale missione il conte Vimercati. Il quale, ricevuto il

bimbo dalle mani del ministro Bastogi, lo re-
cò prima a Parigi, e poi a Fontainebleau.

E tenerissimo fu il discorso che il conte Vimercati tenne alla Maestà di Napoleone III: « Sire, gli disse, voi conoscete questo bimbo, voi ben sapete che fu concepito a Plombières. E se non ne siete il padre, certo ne foste il padrino. Or vedetelo, Sire, come è mingherlino, dilaniato dai vermini, divorato dalla fame. Uditelo come piange, e chiama mercè. Ha fame, povero bimbo, e noi non ci troviamo un centesimo da mettergli in corpo. Sire, non disprezzate l'opera delle vostre mani; aiutateci a dar la pappa al nuovo Regno d'Italia, non permettete ai nostri, e vostri nemici di dire che appena nato morì d'inedia ». E il bimbo piangeva, e Vimercati piangeva, e Napoleone III pensava.

Infine dopo di aver ben pensato conchiuse, ch'egli riconoscerebbe il nuovo Regno d'Italia; cercherebbe qualche gherminella per ischermirsi dall'Austria; interpreterebbe *lato sensu* il trattato di Zurigo, e quanto a Roma ed al Papa, la provincia di Nizza abbonda di olio, e il mondo è popolato di gonzi. Due proteste, quattro riserve, dieci genuflessioni, ed è fatto il becco all'oca. Napoleone III fe' una carezza al bimbo che continuava a gridar fame, e il conte Vimercati lo ricondusse a Torino.

Intanto si aspettava questo riconoscimento, e non compariva. Il bimbo avea viaggiato di qua, di là; di su, di giù; e se avea udito di buone parole, nessuno però gli avea dato un soldo. Sì che continuava a gridar fame; e Bastogi a dichiarare che non sapea come dargli la pappa. Cominciò la *Patrie* di Parigi a dire che la Francia riconoscerebbe il neonato Regno d'Italia, e il bimbo gridava fame. Il *Moniteur* ripeté l'articolo della *Patrie*, e il bimbo: fame. E i giorni passavano, e l'appetito cresceva. Laonde il baron Bettino Ricasoli chiamò a sè il conte Vimercati, e gli disse: — Tornate a Parigi, e pregate l'Imperatore di riconoscere presto questo bimbo, se non possiamo seppellirlo. Avvertitelo che è quistione di fame, e che *periculum est in mora*. —

E Vimercati galoppò di nuovo a Parigi, e da Parigi a Fontainebleau, e gettatosi in ginocchio davanti a Napoleone III, gli baciò il piede, l'assicurò che il nuovo Regno d'Italia pericolava, gli domandò in nome della battaglia di Solferino, di riconoscerlo il più presto possibile, e gli fe' promessa che il Regno d'Italia riconosciuto dal Bonaparte, sarebbe stato cosa tutta sua, pronto a tagliarsi anche una mano ed un braccio per darglielo in segno di riconoscenza. E l'Imperatore confermò le fatte promesse, pigliò nota delle cortesi esibizioni, e non andò guari che il riconosci-

mento del Regno d'Italia apparve sul *Moniteur* del 25 di giugno.

Ma gli articoli del *Moniteur* sono belli e buoni, però empiono il ventre di vento e non di pane; e il bimbo non può campar d'aria. Sicchè il ministro Bastogi si accinse a tentare una seconda volta la prova, e vedere se i banchieri vogliono dar danaro al neonato Regno d'Italia, riconosciuto dalla Francia come figlio legittimo. Per la qual cosa presentossi alla Camera dei Deputati, chiedendo la facoltà di contrarre un prestito di 750 milioni, e il 26 di giugno, cioè un giorno dopo il riconoscimento, ebbe principio la discussione.

Di questa noi parleremo più diffusamente secondo la relazione ufficiale, e divisammo di mandare innanzi a' nostri articoli la detta storiella che serva loro come di premio. È uno scherzo, ma i nostri Ministri scherzano sempre quando si tratta di finanze. Il liberissimo deputato Saracco diceva il 14 di maggio del 1858: « Noi scherziamo allegramente sopra un vulcano ». E soggiungeva: « La pubblica coscienza si rivolta contro questo sistema altrettanto facile che rovinoso di colmare nuovi disavanzi che non hanno mai termine con nuove gravezze che non hanno confine ».

A S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE II *

L'EPISCOPATO MODENESE

SIRE,

I diritti della Chiesa e le relazioni sue collo Stato in fatto di benefizi, d'immunità, di giurisdizione, di acquisto e disposizione di beni sono determinati e sanciti per questa ecclesiastica provincia modenese da solenni Concordati colla Santa Sede, posti ad effetto per mezzo di Editti Sovrani, de' quali il sig. Ministro di grazia e giustizia nella tornata del 29 aprile prossimo scorso ha proposto alla Camera l'abrogazione.

Queste convenzioni (è forse inutile rammentarlo) non furono dalla Chiesa stipulate per arrogarsi nuove prerogative e indebiti favori; non per invadere in nulla o intralciare le ragioni del civile potere. Solo furono intese, come sempre suol essere di tali accordi, ad attemperare in vantaggio dello Stato alle circostanze de' tempi e de' luoghi la portata e l'esercizio di que' sacri diritti, che alla Chiesa di Dio come a società perfetta si addicono

e sono necessari, e dalla stessa autorità del suo divin Fondatore le derivano.

Nè l'esperienza fattane per non pochi anni aveva certo mostrato che all'intendimento avesse mal risposto l'effetto. Infatti non era sorto ancora un lamento, perchè da seguiti accordi fosse venuto detrimento anche minimo al comun bene e al privato, o ai civili e sociali ordinamenti. Erasene bensì conseguita e goduta quella reciproca libertà d'azione e quella desiderata concordia fra i due poteri, che è pure una delle più vitali necessità di un popolo cristiano, e di cui sotto nome di distinzione della Chiesa dallo Stato menasi oggi sì gran vanto a parole, ma sol per far della prima e de' suoi diritti strazio indegno e miserando.

Sire, quegli accordi solenni sono ancor vivi, fermi e rati sotto la fede e la santità delle cose convenute e dei pubblici religiosi trattati, cui niuna delle parti ha disdetti, o a dir più giusto, cui esse non sonosi per anche accordate di disdire o d'immutare.

Finchè sono vivi e validi que' Concordati onde si regolano i diritti delle Chiese da Dio affidate alla pastorale vigilanza de' sottoscritti, incombe loro lo stretto dovere di non istarsene inerti e passivi spettatori di ciò che si attenti per annullare gli effetti e impedirne l'esecuzione. E ove queste convenzioni fossero

dal potere civile disconosciute, essi si riterrebbero in obbligo di attenersi rigorosamente alle disposizioni del diritto comune ecclesiastico; giacchè senza il consenso della Santa Sede non potrebbero giammai essere vincolati da restrizioni anche legalmente stabilite per altre diocesi.

Per le lesioni portate in questi ultimi tempi a tali accordi hanno i ricorrenti altre volte reclamato, protestato indarno presso il Dittatore delle provincie modenesi, e presso il Presidente del ministero. Per la generale abrogazione ora proposta, che tutte riassume e convalida le passate offese, non resta più loro che di porgerne alla Maestà Vostra le rispettose sì, ma calde loro rimostranze.

Nel suo progetto il sig. Ministro di grazia e giustizia cerca appoggio nelle contraddizioni che dice incontrarsi tra gli editti presi di mira e l'articolo 18 dello Statuto. Quale che sia il vero senso di quell'articolo non gli si potrà certo attribuire nè l'intendimento, nè la forza di disconoscere diritti acquisiti e convenzioni anteriori; nè par buon argomento ad infirmare tali diritti il solo pretesto che una legge posteriore non è ad essi conforme. Se quell'articolo riserva alla regia autorità l'esercizio di ragioni che in ordine a benefizi, o a estere provvisioni le potessero competere, un tale esercizio non sarebbe certo sottratto alla

podestà sovrana dagli editti e Concordati impugnati. E fossevi pure qualche vera incompatibilità, sarebbero forse precluse le vie regolari a provvedere, che siccome essi furono prima istituiti in armonia coi bisogni d'altra volta, così potessero accomodarsi per l'avvenire a nuove condizioni e mutate necessità?

Rammenta poi la proposta ministeriale due dittatori decreti, 8 settembre e 1 ottobre 1859, che in onta del giusto e sfregio della Chiesa tolsero in molta parte gli effetti de' Concordati e degli editti medesimi: nè pare havvisi in quei decreti altra pecca, che di non avere avuta un'estensione ancor più completa e lesiva. Non tacquero allora i sottoscritti, e ne porsero al Dittatore le formali loro proteste, ma è doloroso il vedere come i giusti richiami dell'Episcopato per le ricevute offese non trovino ormai altra sorte, fuor quella di provocarne nuove e maggiori.

Non è sfuggito al ministro d'avvalorare la sua proposta rilevando la opposizione in cui si è messo cogli editti e Concordati surriferiti il reale decreto 26 settembre 1860, per cui vuolsi introdotta anche fra noi una regia prerogativa del possesso e dell'amministrazione de' benefici vacanti. Maestà, è grave il dirlo, l'opposizione è pur troppo patente, ed è questo ancora uno dei tristi argomenti del profondo cordoglio dei sottoscritti.

La immissione nel possesso de' benefizi vacanti per parte dell' autorità secolare, l'amministrazione di essi e l'erogazione delle rendite alla balia di economi governativi, la conseguente sottrazione dei mezzi di provvedere alla cura delle anime col mantenimento di economi nelle parrocchie vacanti, e ai molteplici bisogni di un Clero povero, la condizione infine del placito regio pel rilascio dei beni ai nuovi investiti, non erano già una prerogativa regale riconosciuta prima od esercitata in queste provincie: altro non sono (è forza ripetere ciò che di questo stesso decreto alla Maestà Vostra nello scorso marzo protestava l'Episcopato Piemontese, Ligure e Lombardo) non sono altro pur troppo che un' aperta lesione non meno dei sacri canoni, che di quel naturale diritto di proprietà che al pari almeno degli infimi tra i sudditi, è dallo Statuto assicurato alla Chiesa, e per noi guarentito di più e convalidato dai Concordati vigenti.

Nè qui ripeteranno per singolo tutte le rimostranze già fatte per l'abolizione de' tribunali ecclesiastici, delle immunità della Chiesa, dei sacri asili, dei diritti di questua e di decima, pei vincoli imposti alla naturale ed ecclesiastica libertà di acquistare beni e disporne; per l'introduzione di nuove tasse e di nuove pene a carico solo del Clero; per la

sottrazione delle istituzioni pie all'antica tutela e vigilanza ecclesiastica, della pubblica, anche religiosa, istruzione ad ogni debita ingerenza de' sacri Pastori; pel ritorno ad inutili ed onerose formalità prescritte solo per queste provincie, che inceppano l'amministrazione del sacramento del matrimonio; per l'assoggettamento delle sacre provvisioni ecclesiastiche al placito e alla censura laicale; per l'odiosità e gli scontri di una reale assoluta purificazione dei culti in uno Stato che integralmente professa la vera Religione cattolica; pel bando illegale di religiosi istituti, e l'incameramento dei loro averi; pei torti insomma, per gli aggravii, per le offese recate nelle persone e nei beni al Clero e alla Chiesa; per l'empia guerra indettata già e combattuta da ogni parte contro la santa Religione de' padri nostri; per tutte le contumelie, le calunnie, le vergogne, gli obbrobrii di una stampa senza ritegno, senza coscienza, senza onestà, senza pudore, che baldanzosa e impunita sempre in onta alle leggi, più nulla ha omai di sacro e di santo in terra e in cielo, non la morale e il costume, non la religione e la fede, non la Chiesa e i suoi ministri, nè la stessa veneranda persona dell'augusto suo Capo.

Sono questi i dolorosi argomenti dello antecedenti proteste, che i sottoscritti, mossi da un tremendo e indeclinabil dovere, si videro

astretti a presentare alla Dittatura e al Ministero. Ora poi che la nuova proposta intende con abolizione generale a scancellare fino la traccia dei diritti della Chiesa, ribadirne gli aggravii, rinfrescarne le ferite, e abrogando i citati editti, si sforza di riconfermare e sancire per nuova legge il perturbamento di ogni ecclesiastica disciplina, l'angustia delle coscienze, la perpetua alternativa e tortura in cui è posto il sacerdozio di venir meno alle leggi di Dio o alle prescrizioni dello Stato; permetta la Maestà Vostra che il Modenese Episcopato porti al Trono, da cui ora dipendono le sorti di queste provincie, i suoi giusti lamenti.

Non isdegni che riverentemente, ma istantemente La supplichino a non lasciare che sotto l'ombra della sua reale autorità si sfregi ed insulti la santa Religione degli avi suoi, se ne conculchino i canoni, si feriscano le più antiche, le più care affezioni di piissime cattoliche popolazioni, a non soffrire che ove tacciano le leggi, anzi contro le leggi stesse, sorgano, com'è avvenuto non ha guari, circolari ministeriali a compire lo strazio della Chiesa, ad accrescerne i danni, a violare la santità della cattolica sepoltura con nuove massime opposte ai sacri canoni, a sprezzare le ragioni della gerarchia ecclesiastica accogliendo e incitando sacerdoti travciati a celebrare

in onta ai Vescovi vietati e sacrileghi riti. Consenta che La scongiurino a por fine e riparo ai tanti mali che si recano alla Religione e alla Chiesa, rovina miserabile delle anime e della società, stimolo funesto delle divine vendette, arra infelice di future lagrime e di guai alle nazioni.

I sottoscritti rassegnano alla Maestà Vostra l'omaggio del profondo loro rispetto.

31 maggio 1861.

Umil.mi e dev.mi servitori

- + FRANCESCO EMILIO, Arciv. di Modena,
Abbate di Nonantola.
 - + PIETRO, Vescovo di Reggio.
 - + GAETANO M., Vescovo di Carpi.
 - + PIETRO, Vescovo di Guastalla.
 - + GIACOMO, Vescovo di Massa Ducale.
-

RICONOSCIMENTO ED OFFERTA

A PIO IX PAPA-RE NELLA FESTA DI S. PIETRO (1)

Beatissimo Padre,

Commossi per la vostra carità, che, dimentica de' propri bisogni, largheggiava verso gli abitanti di Città di Castello doppiamente infelici e per la rivoluzione, e pel terremoto, noi divisammo, poco tempo è, di aprire una sottoscrizione per restituirvi ad usura la somma spesa in questa nuova e sublime beneficenza. E i cattolici d'Italia ben compresero il nostro pensiero e il loro dovere, e laddove noi avevamo chiesto dentro quindici giorni duemila scudi, ne avemmo ben cinquemila. I quali abbiamo mandato a Roma ad un vostro zelante e fedelissimo servo, perchè li mettesse a' piedi di Vostra Beatitudine nella festa di S. Pietro. Ora, eccoci a dirvi pubblicamente e con quella semplicità che i figli usano verso il proprio Padre, che cosa significhi tale offerta, e perchè noi ci riservassimo a presentargela in questo solennissimo giorno.

Si è dapprima nella vigilia della festa di

(1) Armonia 28 giugno 1861 N. 152.

San Pietro che si pagano i debiti al Papa, e noi stimiamo che le nostre offerte sieno altrettanti danari di cui vi siamo strettamente debitori. Imperocchè voi siete il nostro Beatissimo Padre, e come tale dobbiamo soccorrevvi nelle vostre necessità. Voi foste il munifico benefattore de' nostri fratelli, e ci stringe il dovere della gratitudine a rendervi la somma che vi costò il beneficio. Voi siete il primo Cittadino Italiano che nobilitate la nostra patria con una dignità, una costanza, un coraggio, un'indipendenza senza esempio in Europa, e tocca a noi riparare una parte dei danni che sostenete, non solo a vantaggio della Chiesa, sì ancora a gloria della nostra Italia. Voi difendete le nostre famiglie, le nostre proprietà, oppugnando dottrine che ci trarrebbero al comunismo, e dobbiamo saperne grado, e mettere ai vostri piedi una porzione almeno di quelle sostanze che, se andarono salve finora fu vostra mercè.

E a coteste ragioni una nuova se ne aggiunge e tutta propria di questo giorno. Il Piemonte, Beatissimo Padre, vi è debitore d'un calice d'oro del valore di due mila scudi che deve pagare ogni anno in forza di un vero contratto, in riconoscenza di un beneficio, e in seguito ad un solenne giuramento prestato dal re Carlo Emanuele, il 5 di maggio del 1741. E questo calice che ogni anno vi offe-

riva, come era suo preciso dovere, da qualche tempo non vi manda più, non ostante le vostre ripetute proteste. E coloro che vengono meno ai patti antichi hanno il coraggio di proporvi nuovi fatti che osserveranno come i precedenti. Il signor Bettino Ricasoli, che comanda ora in Piemonte, si è rivolto testè al Governo francese « per indurre la Corte di Roma ad accettare un accordo ». L'accordo era stato accettato dalla santa memoria di Benedetto XIV, e poi come si stette a' patti?

Ma se il Gabinetto di Torino non vi manda oggidì il calice d'oro, di cui vi è debitore, noi siamo lieti, o Padre Santo, che i cattolici italiani ci abbiano posti in grado di spedirvi quest'anno da Torino l'equivalente. E intendiamo che dei cinquemila scudi messi oggi ai vostri piedi da chi se ne tolse gentilmente l'incarico, due mila servano appunto per saldare il debito che ha il Piemonte verso di voi, ed è ricordato dal *Liber censuum*, stampato testè in Roma coi tipi della Camera Apostolica (1),

(1) *Liber censuum* 1861, vol. in 4° di 468 pagine. Da questo libro risulta che se Terenzio Mamiani è conte, lo deve al Papa ed è obbligato a pagare *scuta duo monetae* (pag. 302). Il debito del calice d'oro che ha il Piemonte verso la Santa Sede è registrato così nel *Liber censuum*: *Serenissimo Victorio Emanuele IV duce Sabaudiae, Pedemontis principe et Sardiniae « rege. Pro censu praesentis anni concessionis in vicariatum « perpetuum, in temporibus tantum locorum et feudorum Cortantii, seu Cortanserii Cortonseris, Cisternae, Montaphiae Te- « liolarum, S. Benigni, Pheleti, Lombardini, Montanari prin-*

Anzi, Padre Santo, vi facciamo promessa che, se in avvenire perdurerà ancora questo stato di cose, e il Governo piemontese persisterà a negarvi il tributo del calice d'oro che deve offerirvi nella vigilia della festa di San Pietro, l'*Armonia* aprirà annualmente una sottoscrizione, perchè vi venga pagato dai sudditi ciò che vi nega arbitrariamente il Ministero.

Però l'offerta che vi facciamo, Beatissimo Padre, oltre all'essere la restituzione d'un

« cipatus Messerani, et comitatus Crepacori, Rosnegni, Canci-
 « ni Fleccie, Rivi una cum eorum territoriiis cl. me. Serenis-
 « simo Carolo Emmanueli seniori eiusque filiis et haeredibus
 « et successoribus masculis ex masculis per lineam masculinam
 « in principatum Pedemontis, ducatum Sabaudiae, et regnum
 « Sardiniae succedere debbit, et illis omnibus deficientibus, et
 « extinctis proximiori agnato masculo, qui superfuert ex dōmo,
 « et familia cla. me. Caroli Emmanuelis regis, et illius descen-
 « dentibus masculis ex masculis per lineam masculinam, et ita
 « omnibus aliis agnatis masculis per lineam masculinam eorum
 « descendentibus in infinitum, servata semper lege primogeni-
 « turae, et habita simul ratione successionis in principatum, du-
 « catum, regnum praedictum per sa. me. Benedictum XIV ser-
 « vato sibi, et successoribus suis, et Ecclesiae Romanae supre-
 « mo eorundem locorum dominio facto per suas literas sub
 « plumbo expeditas tertio nonas januar. 1748 et transcriptas in
 « libro Signaturarum SSmi anni 1774, f. 218 per acta Castel-
 « lani, nunc Mei cum onere debitae fidelitatis, ac de bone et fi-
 « deliter exercendo dicti Vicariatus officia, praestandi iuramen-
 « tum in manibus Sanctissimi et successorum Romanorum Pon-
 « tificum in qualibet mutatione lineae a primo, seu capite ei-
 « usdem lineae, quod fuit praestitum die 5 maii 1741 per supradic-
 « tum cl. me. Carolum Emmanuelem regem in manibus R. P. D.
 « Mellini commissarii apostolici vigore Brevis ad id specialiter
 « deputati, prout pariter constat in dicto libro Signaturarum,
 « f. 221, t. ad finem *Calicem unum auri valoris scutorum bi-
 « mille monetae* ».

benefizio, e il saldo d' un debito, vogliamo che sia in pari tempo un atto di ricognizione della vostra grande podestà spirituale e temporale. Voi siete il Vicario di Gesù Cristo, a cui i Magi offerirono oro, incenso e mirra riconoscendolo come Dio, come Re e come uomo, e noi pure vi riconosciamo in questa triplice qualità. Colla nostra obbedienza e sottomissione riconosciamo l' autorità vostra spirituale che vi viene da Dio, per cui siete Capo della Chiesa, e ciò che legate e sciogliete in terra, è sciolto e legato in cielo. Colle nostre obblazioni pecuniarie riconosciamo la vostra podestà temporale, che nel corso de' secoli la Provvidenza v' ha accordato, e da mille anni protegge coi più segnalati miracoli. Coloro che pretendono d' insegnarvi l' Evangelio, e vi mostrano, come un rimprovero, Gesù Cristo nella grotta di Betlemme, dimenticano che quel Gesù in quella grotta volea avere a' suoi piedi l' oro e l' omaggio dei Re.

Finalmente voi, Beatissimo Padre, siete anche uomo, e l' anima vostra così nobile e sensibilissima non può a meno di soffrire delle vessazioni, delle ipocrisie, delle ingratitudini, dei tradimenti, a cui siete fatto segno; travagli che di necessità si rifondono nel corpo, il quale patisce infermità e dolori acerbissimi. E a ristorarvene alquanto, o amareggiato Pontefice, vi offriamo le nostre lagrime, la nostra

filiale compassione, il nostro vivissimo desiderio di patire per voi e di alleviare in qualche maniera le vostre ineffabili afflizioni. Al Vicario di Gesù la nostra obbedienza, al Principe italiano il nostro oro, all'afflitto Concittadino le nostre lagrime.

E qui permetteteci ancora, o Pontefice, o Principe, o Concittadino, permetteteci di aprirvi tutte le nostre speranze. Noi le abbiamo attinte da voi, dalla costante serenità dell'animo vostro, e noi veniamo a versarle nel vostro medesimo cuore. Truce, rabbiosa, incredibile è la guerra che il mondo vi muove; desolante l'abbandono, in cui vi lasciano le Potenze; dolorosa la vostra debolezza e la totale mancanza di mezzi umani per difendervi e sostenervi. Ma il potere de' vostri nemici, Padre Santo, non eguaglia ancora quello de' pagani imperatori, nè voi siete abbandonato e solo come era solo ed abbandonato San Pietro, quando l'anno secondo di Claudio, e il quarantesimo secondo di Cristo entrava in Roma. Eppure Pietro solo e abbandonato, cacciò di Roma i potentissimi imperatori, ed egli ed i suoi successori conquistarono a voi il trono dei Cesari, e dugento milioni di sudditi. Era un pescatore, parlava in nome d' un condannato, portava per arma un patibolo, e questo uomo vinse con sì semplicità mezzi. La sua vittoria pronosticata allora da credenti

era uno scandalo pei giudei, una pazzia pei gentili, scandalo e pazzia onde siamo tacciati anche noi nel vaticinare la vostra vittoria. Nerone negli abissi non udì nulla di più doloroso, quanto l'essere stati consacrati a Pietro i suoi monumenti. Così cantò un poeta cattolico:

Tristius infernis Nero nil audivit in umbris

Sacrari Petro quam monumenta sua.

Pompei Ugonii Poemata Romae, 1587.

Ebbene Iddio Onnipotente saprà rinnovare il miracolo. Voi vincerete, Beatissimo Padre, vincerete come ha vinto San Pietro. Ed uno dei più increduli oratori della nostra Camera, ogni volta che parla, è condannato da una forza irresistibile a dire che voi vincerete. Lo disse per la terza o quarta volta il 26 di giugno, ed annunziò agli attoniti Deputati che *Roma è terribile, che il Papa vinse Napoleone I, che il Papa fa dubitare Napoleone III* (1). Voi non avete bisogno, Padre Santo, che le Potenze della terra riconoscano il vostro potere. Il riconoscerlo è utile a loro, indifferente per voi. Iddio non solo l'ha riconosciuto, ma ve l'ha dato; e Iddio che l'ha sempre difeso, an-

(1) Il deputato Giuseppe Ferrari negli *Atti Ufficiali*, N. 223, pag. 847: « A Roma siete in presenza della potenza più terribile, che abbattè Napoleone I, e fa dubitare Napoleone III ».

che coi miracoli, continuerà a propugnarlo fino alla fine. Quando nel 1857 voi compiste per le vostre provincie quel glorioso viaggio, che una penna degna dell'argomento descrisse testè in due magnifici volumi, un poeta ferrarese diceva del Papa:

La forza egli è di Dio,
Vincerlo non si può!...
Da Pietro al Nono Pio
Ancor non s'imparò? (1)

E la storia contemporanea aggiungerà alle antiche nuove e più eloquenti lezioni. Egli si farà manifesto, come non giovi che venga riconosciuto in su la terra ciò che non è riconosciuto in cielo. Forse che non era riconosciuto l'impero del primo Bonaparte? Le grandi Potenze, oltre al riconoscerlo, si tenevano fortunate di averlo amico, e i più legittimi imperatori davano la propria figlia in matrimonio all'eroe della rivoluzione. Ma il cielo non volle riconoscere chi contristava, spogliava, imprigionava il Romano Pontefice, e, giunto l'ora sua miseramente perì. Eppur non si imparò! E si tenta con voi, Beatissimo Padre, ciò che già s'è inutilmente tentato contro tanti Papi e principalmente contro Pio VII!

(1) *Pio IX ed i suoi popoli nel 1857, ossia Memorie intorno al viaggio della Santità di N. S. Papa Pio IX per l'Italia centrale.* Roma, 1861, tipografia dei Ss. Palazzi Apostolici, vol. II,

Ma noi vediamo già la burrasca addensarsi sull'Europa. Una sanguinosa sommossa scoppiava or ora a Costantinopoli, e zio e nipote si disputano sulle rive del Bosforo uno straccio di porpora lasciato testè dal defunto Sultano. Là, in Oriente, incominciarono, Beatissimo Padre, i vostri trionfi colla conversione dei Bulgari, e là in Oriente incomincerà per la diplomazia eterodossa, empia, atea la confusione delle lingue e la dispersione babilonica. Lu bufera rivoluzionaria forse scroscerà tremenda sulla povera Europa, ma alla giustizia di Dio terrà dietro l'infinita sua misericordia. Ai giorni della guerra succederanno quelli della pace, e popoli e re sentiranno un gran bisogno di ristaurazione. E allora dovrassi ricorrere e genuflettere davanti al Romano Pontefice, che fu mandato *instaurare omnia in Christo*.

E questo giorno lo vedrete voi stesso, Beatissimo Padre, voi, che lo apparecchiaste irradiando d'una luce celeste il Vaticano. La rivoluzione vi vorrebbe morto, e si consola spargendo dolorose notizie sulla vostra salute. Ma noi pregheremo costanti il Signore, affinchè, dopo di avervi assistito nella pugna, vi conservi per la vittoria. E la Vergine, che la Chiesa proclama come la *Salute degl'infermi*, vi terrà sano e salvo finchè possiate ricevere anche in questo mondo il ricambio di quella

gloria che le procacciaste dichiarandola Immacolata. Sono questi, Padre Santo, i voti sinceri dei vostri figli: Dio li ascolterà nel cielo, e voi degnatevi di santificarli in sulla terra colla vostra Benedizione.

IL PAPA E L'ITALIA

RISPOSTA DELL' AUSTRIA ALLA FRANCIA (1)

L'Austria e la Spagna proposero alla Francia, come Potenza cattolica, di accorrere in difesa del Santo Padre. La Francia rifiutò, e il rifiuto venne espresso in una Nota del ministro Thouvenel sotto la data del 6 di giugno. Il conte di Rechberg, ministro degli affari esteri dell'impero austriaco, rispose a Thouvenel colla seguente Nota del 16 di giugno.

L'Austria pone in principio essere diritto e dovere delle Potenze cattoliche di accorrere in difesa del Papa; e dichiara che la conclusione definitiva della questione italiana non può consistere *che nel mantenimento integrale della Sovranità temporale del Papa*; e che il trattato di Zurigo è il *solo punto di partenza legale* per assestare gli affari della Penisola. L'Austria conchiude che il mantenimento integrale del dominio temporale del *Papa è la*

(1) Armonia, 1 luglio 1861 n. 153

base d'ogni ordine sociale. Queste parole sono un intero programma. Ecco la Nota:

« Vienna, 16 giugno 1861.

« Ricevetti col vostro rapporto dell'otto di questo mese, N° 39, la nota che il sig. di Thouvenel vi indirizzò il 6 giugno in risposta a quella che voi gli avete consegnata il 28 maggio.

« Noi ci affrettiamo innanzi tutto di esprimere a V. A. la soddisfazione, colla quale noi prendiamo atto dell'assicurazione data dal sig. di Thouvenel che il Governo dell'Imperatore de' Francesi non aderirà per parte sua a nessuna combinazione incompatibile col rispetto ch'ei professa per l'indipendenza e la dignità della Santa Sede, e con ciò che sarebbe in disaccordo collo scopo che ha la presenza delle truppe francesi a Roma.

« Questa assicurazione, unita a quella che i sentimenti ispirati al Governo di S. M. I. R. A. dalla situazione del Santo Padre sono perfettamente conformi a quelli provati dal Governo francese, è di natura tale da calmare le apprensioni recenti e tanto vive, che le ultime manifestazioni del Parlamento di Torino avevano fatto nascere in seno di tutti i paesi cattolici.

« L'Austria e la Spagna si erano fatte organo di queste apprensioni: pieni di confi-

denza nelle intenzioni della Francia, noi desideravamo per altro essere raffermati nella convinzione che il Santo Padre non vedrebbe punto la sua triste situazione diventare ancora più penosa, e che il Sovrano Pontefice non sarebbe punto ridotto alla crudele alternativa o di abbandonare la sua capitale o di dovere dividerne il possesso co' suoi spogliatori.

« Noi volevamo infine constatare una volta di più che noi eravamo disposti a prestare alla Francia, dal momento che lo avrebbe desiderato, il nostro premuroso concorso per mettere in salvo l'indipendenza del capo della Chiesa.

« Questo fu lo scopo del nostro ufficio, e crediamo di potere oggimai rallegrarci di averlo compiuto. In fatto, sin tanto che la protezione della Francia resta come adesso assicurata al Santo Padre, gli avversari della Santa Sede sono condannati all'impotenza, ed il Sovrano Pontefice può, al pari di tutti i fedeli, attendere con calma e confidenza il momento della soluzione definitiva d'una delle più gravi quistioni che abbiano mai agitato il mondo. Questa soluzione definitiva — ho io d'uopo di ripeterlo ancora? — non può consistere, secondo noi, che nel mantenimento integrale della sovranità temporale del Papa. I molti dispacci che vi abbiamo indirizzato a

questo riguardo, mio Principe, non possono lasciarvi alcun dubbio sui nostri sentimenti, e sarebbe superfluo di addentrarsi qui in una nuova discussione a questo riguardo.

« Il signor Thouvenel dichiara che ai suoi occhi esiste una stretta connessione tra l'assestamento definitivo dei fatti che hanno modificato in maniera tanto notevole la situazione della Penisola, e la soluzione da darsi alla quistione romana. Io non so se la parola assestamento definitivo (*régularisation*) possa interpretarsi nell'unico senso che noi possiamo consentire ad attribuirle; vale a dire nel senso di un ritorno alle basi del trattato di Zurigo, solo punto di partenza legale, a nostro avviso, per l'assestamento della situazione della Penisola. Sotto questa riserva noi riconosciamo volentieri la connessione, di cui parla il sig. Thouvenel, e noi saremo sempre disposti a considerare sotto questo duplice aspetto la quistione di cui si tratta.

« Se la Francia non ammette oggi, come non l'ammetteva un anno fa, la possibilità di un intervento a mano armata, se per conseguenza la sola soluzione che agli occhi nostri possa essere considerata come definitiva, deve essere ancora ritardata, noi consentiamo ad aspettare un momento più opportuno, deplorando però le sciagure che possono esser prodotte dalla prolungazione del presente stato

*

di cose; ma le nostre vedute ed i nostri principii non sono per ciò punto mutati.

« Mi sia permesso di aggiungere, dacchè ho citato il trattato di Zurigo, che l'articolo 19 di quel trattato ci sembra abbastanza esplicito, e tanto che le difficoltà inerenti agli affari di Roma non possono formare il solo ostacolo al riconoscimento per parte della Francia del sedicente regno d'Italia.

« Io non voglio del resto, sig. Principe, lasciarmi trascinare ad una discussione più particolareggiata della Nota del sig. Thouvenel. Come io vi diceva nel principio di questo dispetto, noi proviamo una soddisfazione sincera per le assicurazioni tranquillanti che vi sono date dal ministro degli affari esteri di Francia; penetrati da questo sentimento, noi non vogliamo scrutare minuziosamente il valore di ciascuna espressione. Noi del resto bene intendiamo quanta parte si debba oggi lasciare al caso in ciò che riguarda l'Italia, e quale azione possano esercitare gli avvenimenti mano mano che vanno svolgendosi. Ciò posto, sarebbe cosa difficile sia per l'Austria, sia per la Francia il voler precisare, con una scrupolosa esattezza l'andamento ed il contegno da tenersi in presenza di una situazione che può da un momento all'altro modificarsi da sè.

« Ci basti dunque per il momento procla-

mare col sig. Thouvenel che le alte ragioni politiche si accordano coi più grandi interessi sociali per richiedere che il Capo della Chiesa possa mantenersi sul trono occupato già da tanti secoli dai suoi predecessori. Noi ci affidiamo con fiducia alla Francia sperando che essa avrà cura di far rispettare la sua opinione e siamo disposti a secondarla con tutte le nostre forze onde assicurare il trionfo incontestato di un principio che noi consideriamo come la base di ogni ordine sociale.

« Aggradite, ecc.

« *Firmato:* DE RECHBERG ».

UNA BRUTTA TESI CONTRO IL PAPA

PER UN ESAME DI BELLE LETTERE (1)

Da Chieri ci trasmettono alcune tesi stampate in Torino dalla tipografia di G. Baglione e Compagnia, tesi che un giovinotto dee sostenere nella R. Università il 4 di luglio 1861, ore 2 pomeridiane, « per essere addottorato nella facoltà di lettere e filosofia ». Il laureando ha dedicato le sue tesi *a' suoi genitori*; ma le tesi così dedicate sono contro il Padre comune, contro il Romano Pontefice, il Vica-

(1) Armonia 3 luglio 1861 n. 155.

rio di Gesù Cristo. Ah! poveri genitori, poveri genitori, a cui un figlio dedica tesi di tal fatta! Ne leveremo queste due, che trattano *del potere temporale de' Papi* :

I

« Non si può disconoscere al Papato il diritto storico della potestà temporale, sebbene gli si possa della medesima potestà contestare il diritto divino e morale ».

II

« Nel ricercare se il Papato abbia fatto più bene che male all'Italia, o viceversa, io distinguo la politica dalla scienza e dalla morale; come Principi italiani, i Papi fecero poco o nulla per l'indipendenza della Penisola, quando non le recarono danno; come Capi poi del Cristianesimo sedenti in Roma, operarono grandemente con la loro autorità e col loro prestigio sovra i buoni costumi e sovra le buone arti ».

In queste due tesi v'è subito un' enorme contraddizione, e la seconda distrugge la prima. *Si può contestare al Papato il diritto morale della potestà temporale*; cioè si può sostenere che questa potestà non sia secondo la morale. E il laureando, dopo d'aver messo innanzi questa tesi, soggiunge che i Papi *sedenti in Roma operarono grandemente con la*

loro autorità e col loro prestigio sovra i buoni costumi. Ma se tennero un trono che non è secondo il diritto morale, come mai poterono operare grandemente sovra i buoni costumi?

Il preside Prieri ha apposto a queste tesi la *vidimazione* prescritta dall'art. 21 del Regolamento 17 settembre 1856. Il signor Preside in primo luogo avrebbe dovuto dire al laureando: Studiate Plauto e Senofonte, andate a cercare i *sonetti* di Catullo, e lasciate da parte il dominio temporale dei Papi. Almeno avrebbe dovuto avvertire il laureando di esporre le tesi in guisa che non dicessero avere *operato grandemente sovra i buoni costumi coloro, a cui si può contestare il diritto divino e morale della podestà temporale*. Una contraddizione così marchiana non fa onore nè al laureando, nè al Preside, nè all'Università di Torino.

Il laureando *distingue la politica dalla morale*. Ma che cosa intende egli per politica? Certamente il governo della città. Ma questo governo può egli separarsi dalla morale? O un governante può favorire i buoni costumi e governar male le popolazioni? Governare non è egli dirigere? E il Papa che dirige il popolo al bene lo governa male? La politica non è che una parte della morale e chi le distingue non s'intende nè dell'una, nè dell'altra, e getta le basi della più perfida tirannia. Qualunque politica deve essere o morale, o im-

morale, ed una politica che non meriti nessuno di questi due aggiunti è una solenne assurdità. Anche a questo dovea badare il preside Prieri quando appose alle tesi la *vidimazione*.

· Gioberti nel *Primato* si fa quest'obiezione: — Insomma l'unità politica per qualunque via si ottenga è un gran bene. — La quale obiezione si fonda sul principio che *distingue la politica dalla morale*. E sapete che cosa risponde Gioberti? Risponde che l'unità politica è certo gran bene, « ma minore di quello che risulta dall'unità religiosa, dalla moralità, dall'incivilimento. Anche gli sciami delle pecchie, ripiglia il Gioberti, i conventicoli dei masnadieri e le tribù dei popoli antropofagi hanno l'unità politica ». E conchiude: « Senza l'opera dei Papi, l'Italia avrebbe acquistata l'unità politica alle spese dell'unità morale e religiosa e della civiltà, che sono la base e l'importanza del tutto; l'avrebbe acquistata a danno di questi beni presso tutti i popoli cristiani » (1).

· Il laureando afferma che *come Principi italiani i Papi fecero poco o nulla per l'indipendenza della Penisola, quando non le recarono danno*. Ed ha il coraggio di scrivere questa tesi sotto il titolo di *Storia moderna*! Dunque non

(2) Gioberti, *Primato*, Milano 1848, pag. 60.

ha egli mai letto una linea nè di Balbo, nè di Gioberti, nè di Troya, nè di Galeotti, nè di Gino Capponi. E chi si oppose ad Attila? Chi ha liberato l'Italia dal giogo bisantino! Chi l'ha salvata dai Longobardi? Chi fe' testa al predominio degli Imperatori germanici? Chi domò il Barbarossa? Chi strinse la lega lombarda? Come nacque Alessandria della Paglia? Chi ci salvò da' Turchi? E chi più tardi resistè al primo Bonaparte? E chi ai giorni nostri tiene alta la bandiera della vera indipendenza italiana?

Il laureando non ha mai inteso parlare di San Leone, mai del Papa Giovanni I che moriva nelle carceri di Teodorico accusato della sperata liberazione d'Italia; mai di S. Gregorio Magno che colla fede e col senno conteneva i Longobardi e legava a' suoi successori il pensiero della loro espulsione dall'Italia, pensiero effettuato dal terzo Gregorio? Il laureando non conosce il nome di S. Gregorio VII, che inaugurava l'epoca più gloriosa dei nostri annali? Ignora che cosa facesse Alessandro III, che cosa Giulio II, che cosa Pio VI, Pio VII e Pio IX? Se egli gode un po' di libertà non la deve al Papa? E oggidì se ne serve per sostenere tesi ingiuriose al Papato? E l'insulta in una università che nacque appunto per opera dei Papi?

Noi citeremo al laureando un'autorità che

egli non vorrà certamente sdegnare, ed è quella di Voltaire, il quale nel suo *Essai sur l'hist. gén.*, tom. II, cap. 52, scrisse: « I Gueffi, questi partigiani del Papato, e ancor più della libertà bilanciavano sempre il potere dei Ghibellini partigiani dell'impero. Le divisioni tra Federico e la Santa Sede non ebbero mai la religione per oggetto ». E sapete dove tendevano? Tendevano a conservare e proteggere l'indipendenza e la libertà italiana.

Se l'Italia non è oggidì nè gotica, nè longobardica, nè franchica, nè normannica, nè tedesca, nè francese; se puossi ancora parlare di un' *Italia degli italiani*, lo dobbiamo ai Papi. E badi il laureando che la sua tesi è contro Napoleone III, il quale, addì 10 dicembre 1848, scriveva: « La sovranità temporale del Papa è collegata colla libertà e coll'indipendenza d'Italia ». E la storia nostra prova ad ogni pagina che più l'Italia si allontanò dal Papa, più diminuì la sua influenza nella Penisola, e più crebbe la preponderanza forestiera. Ed oggidì che il potere temporale del Papa è quasi nullo in Italia, il predominio francese è quasi tutto. « E non è troppo lontano il tempo, sono parole di Gioberti, in cui tutti i governi, tutti i popoli conosceranno che chiunque vuol essere libero verso Roma, è più servo di tutti, e che da quella paternità sublime procedono la libertà savia, la potenza stabile, la gloria innocente e la salute ».

Noi non ci dilungheremo di vantaggio a confutare il laureando, e non a lui, non al preside Prieri, sibbene al ministro della pubblica istruzione rivolgeremo le nostre parole. Signor Ministro, vi par egli bene che i giovani di primo pelo salgano sulla cattedra ad insegnare al Papa il diritto divino e morale? Credete voi che l'educazione, l'istruzione, la pubblica moralità ne trarranno qualche vantaggio? Che direste se nella università Romana i laureandi disputassero contro il dominio di Vittorio Emanuele? E perchè permettete che il santuario della scienza si converta in una arena politica? Perchè destinate gli onori della laurea a chi ha fatto maggiore sfoggio d'empietà? Che guadagno, ripetiamo, ne trarranno le scienze e il governo? Chi non rispetta il Papa rispetterà il ministero; e chi fa il tribuno, sarà egli un buon dottore?

Signor Ministro, queste tesi che si sostengono nell'Università di Torino sono uno scandalo pubblico, sono un'offesa ai cattolici dello Stato, sono un pessimo esempio per la gioventù, sono un insulto a tutti i padri di famiglia nella persona del Padre comune dei credenti; sono una vergogna pel Governo, il quale non permetterebbe che si disputasse della legittimità dei Bonaparte perchè potenti, e lascia che svillaneggi il Grande Pio IX, perchè non ha un poderoso esercito ai suoi co-

mandi. Signor Ministro, fate rispettare i solenni e sacrosanti diritti della debolezza, e se non avete il coraggio di assalire il Pontefice nella sua Roma, ricordatevi che dovete farlo rispettare nella vostra Torino.

PERCHÈ SIR GLADSTONE TACE

SULLE COSE DI NAPOLI? (1)

Parecchi anni fa un membro della Camera dei Comuni d'Inghilterra, il celebre sir Gladstone, andato a Napoli, e infinocchiato da certi liberali, prese a maledire quel Governo in due celebri lettere indirizzate a lord Aberdeen, lettere, dove parlavasi di molti patimenti immaginari, e il cui eroe era un mito, come ebbe a confessare nella *Unione* un nostro deputato, il sig. Petrucelli della Gattina.

Ora questo sig. Gladstone vive tuttavia, e mangia, e parla, e scrive, e veste panni; ma non pubblica una linea, nè pronunzia una sillaba sulle cose di Napoli. Forse che gli arbitrii, le tirannie, le ingiustizie, gli eccessi cessarono sul Sebeto? O restarono così nascosti da non poter ancora arrivare agli orecchi del sig. Gladstone? Non è vera nè una cosa, nè

(1) Armonia 4 luglio 1861 n. 156.

l'altra. Le tirannie esistono, il sig. Gladstone le conosce, e tace.

Sir Gladstone lagnavasi, che sotto i Borboni a Napoli s'imprigionasse la gente, e poi si dimenticasse nel carcere. Ora questo avviene in Napoli sotto i liberali. Il segretario generale della polizia lo confessa in una circolare del 3 di giugno 1861: « Si muove lamento, perchè le persone arrestate per ordine dei Governatori, Intendenti, ed autorità di pubblica sicurezza non vengono consegnate al potere giudiziario nel termine stabilito dalla legge » (1). Il sig. Gladstone lo sa, e tace.

Sir Gladstone lagnavasi che sotto i Borboni si ritenessero prigionieri in Napoli certi individui dichiarati innocenti dai magistrati. Ora questo avviene a Napoli sotto i liberali, e ne abbiamo solenne documento in un opuscolo stampato colà col titolo: *Il Governo della Capitanata e le reazioni Dauno-garganiche nel 1860*. Napoli, 1861: Tipografia di Giuseppe Colavita, strada Monte Santo, 45. A pag. 100 di quest'opuscolo leggesi il seguente documento che vuol essere conservato per la storia.

Al direttore del Ministero di Polizia

Con suo foglio del 17 corrente (segretario N. 10323) ella dispone che « i detenuti

(1) La *Settimana* del 14 giugno 1861, N. 51

« con la nota di reazionari, quand' anco venis-
« sero assoluti dal potere giudiziario, restino
« in carcere a disposizione del Ministero ».

Apertamente le manifesto, che fino a quando io reggerò la cosa pubblica in questa provincia non mi uniformerò a tali sue disposizioni.

I giusti lamenti di coloro che, assoluti, continuerebbero a rimanere in prigione e l'inviolabilità dei giudicati possono più sull'animo mio di qualunque altra prescrizione.

E siccome non amo pormi in manifesta opposizione ai principii di cotesto Ministero, nè mancare ai dettami della mia coscienza, per questo corriere invio al Ministero la rinunzia al grado di Governatore.

Foggia, 20 ottobre 1860.

Il Governatore G. DEL GIUDICE.

E da chi venivano questi ordini? domanda la *Settimana*, giornale di Napoli, e risponde che venivano « dal ministro Conforti assunto poi dal Governo riparatore ad alto posto nella Magistratura della Luogotenenza » (1). Il signor Gladstone non può ignorare nè questi documenti, nè tali promozioni. Egli le conosce perfettamente e tace.

A Civita di Penne l'autorità politica voleva

(1) La *Settimana* del 23 giugno 1861, N. 58.

imprigionare un individuo, che si era sottratto alle più attive ricerche. A qual mezzo si ricorse per averlo nelle mani? Si arrestò la madre e le sorelle, e queste misere che tanto soffrivano per la dura prigionia col mezzo di un loro conoscente, persuasero il figlio, il fratello a presentarsi per liberarle.

Questo hanno scritto e pubblicato i giornali di Napoli, e fra gli altri la *Settimana* del 23 di giugno del 1861. Il signor Gladstone legge i giornali di Napoli, sa il fatto e tace,

A Baranello un Francesco Pantano, capitato di Gaeta, per sottrarsi al servizio militare, cui era richiamato, riparò in un suo podere, ed ivi sorpreso mentre dormiva, invece di essere arrestato, fu ucciso a colpi di baionette. E sapete quale sia stata la conseguenza di questo fatto? Circa altri trenta individui che si trovavano nella stessa condizione del Pantano, preser le armi e gettaronsi sul Matese ingrossando quelle bande, alle quali il Governo manda tuttodì un contingente novello.

Questo pure fu scritto e pubblicato dai giornali di Napoli, e giunse a quest'ora certamente sotto gli occhi del signor Gladstone; ma egli non se ne intenerisce, non se ne dà il menomo pensiero, conosce tutto e tace.

« Nella provincia di Terra di Lavoro, dice la *Settimana* del 23 di giugno, da novembre ad aprile, dei 1663 detenuti politici della Gran

Corte Criminale ne furono abilitati 897, il che vuol dire che 897 soffrirono ingiusta prigionia; nè revocate in dubbio queste cifre, poichè sono autentiche e non temiamo che possano essere smentite. E noi vorremmo qui narrarvi la storia di qualcuno di questi processi politici, che oggi assorbono l'attività delle Gran Corti Criminali; vorremmo porre sotto i vostri occhi certi rapporti di autorità politiche, rapporti che bastarono, come in altri tempi, a promuovere quei processi... Ma il fantasma della legge repressiva della stampa ci sta sulle spalle minaccioso, e noi dobbiamo tener celati così preziosi documenti, la cui pubblicità ci varrebbe una seconda incriminazione ».

E questo eziandio è venuto a notizia di sir Gladstone, ed egli tutto zelo, tutto pietà quando a Napoli regnavano i Borboni, oggidì conserva il più perfetto silenzio.

Sir Gladstone conosce per filo e per segno le fucilazioni di Cialdini ch'egli stesso fe' pubblicare nel *foglio ufficiale* di Napoli, e non ignora come oggidì il Cialdini sia rimandato a Napoli per distruggere la *peste brigantesca*. Sir Gladstone lo sa e tace. Sir Gladstone conosce il proclama di Ferdinando Pinelli che diceva a' suoi soldati il 3 di febbraio del 1861, *la pietà è delitto*; e non ignora come il Pinelli sia presentemente tornato in attività di servizio. Sir Gladstone sa tutto questo, sa cento altre cose simili e...

Ma perchè tace? Tace per la ragione medesima per cui parecchi anni fa parlava e scriveva. Allora parlava e scriveva in favore della rivoluzione, ed ora tace per non recarle danno. La sua pietà, la sua umanità, la sua filantropia è oggidì descritta dal suo silenzio.

L'AUSTRIA OFFRE AIUTI ALLA FRANCIA

IN DIFESA DEL PAPA (1)

Sono dodici anni che l'imperatore Napoleone ci assorda gli orecchi colle proteste di devozione al Papa, colla confessione de' suoi *incontestabili diritti*, colle promesse di protezione, di guarentigia, di difesa del potere temporale della Santa Sede. Egli ha incominciato fin dal 10 di dicembre del 1848, dicendo che il cattolicismo e la indipendenza e la libertà d'Italia abbisognavano di questo potere, e tirò innanzi ripetendo sempre lo stesso ritornello, che voleva sostenere il Papa in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale, e guai a chi lo avesse toccato, chè avrebbe avuto da fare col *figlio primogenito della Chiesa*! Perfino nell'opuscolo: *Le Pape et le Congrès* il Bonaparte dichiarava, o faceva dichiarare: « La sovra-

(1) Armonia, 5 luglio 1861, n. 157.

nità temporale della Santa Sede è la guarentigia della sua spirituale indipendenza ».

Queste però erano parole. I fatti mostravano, che prima al Papa potevano togliersi impunemente le Romagne, dopo le Romagne l'Umbria, dopo l'Umbria le Marche, e dopo le Marche dichiaravasi solennemente di volergli levare anche Roma. Napoleone III non mosse mai una paglia; parlò, strillò, protestò ma senza nessun frutto. Sicchè vedemmo il capo della *grande nazione*, l'Imperatore dei Francesi, il vincitore di Solferino in umile atteggiamento confessare la sua *impotenza* a recare aiuti al Vicario di Gesù Cristo, a quel Pio IX, da cui aveva ricevuto tanti benefizi, e che riconosceva come proprio Padre.

In mezzo alle note, ai dispacci ed ai libelli un argomento veniva sempre cucinato per tutti i gusti, esposto in tutte le guise, ed era questo: Se il Papà ha perduto le Romagne è colpa dell'Austria che l'ha abbandonato. I Francesi stettero fermi al loro posto, e Roma è ancora del Papa. Si rispondeva colla relazione del principe Napoleone, il quale ufficialmente dichiarò d'aver costretto le truppe austriache ad abbandonare Ancona e Bologna; ma non badavasi alla trionfante risposta, e persistevasi ripetendo, che l'Austria aveva abbandonato il Papa, mentre la Francia le restava fedele.

Il Gabinetto di Vienna aspettò con pazienza;

ma, presentatosi il destro, si vendicò dell'ingiuria. Quando il conte di Cavour ebbe dichiarato di andare a Roma, che la sua stella conducevalo sul Tevere, che là era la Capitale d'Italia, l'Austria mandò una nota al sig. Thouvenel, e si offerse insieme colla Spagna di accorrere in difesa del Padre comune. Col che impediva al Bonaparte di allegare un'altra volta la sua impotenza; gli impediva di gloriarsi d'essere egli il solo Principe cattolico difensore del Papa; gli impediva di prevalersi dell'occupazione di Roma pei suoi fini, e in ultimo l'avvertiva che, quando i Francesi avessero abbandonato l'eterna città, altre truppe cattoliche correrebbero a proteggerla contro assalti rivoluzionari.

Il sig. Thouvenel non accettò la proposta, e mendicò alcune scuse e pretesti indegni d'un sincero e leale diplomatico. Noi abbiamo già riferito la sua risposta, la quale fu giudicata meschinissima anche dai diari francesi. Abbiamo pure riferito la replica del conte di Rechberg, ministro in Austria sopra gli affari esteri, al rifiuto dell'imperatore Napoleone. Ma un documento importantissimo non aveva ancora visto la luce, ed era la prima nota, con cui l'Austria in suo nome e in nome della Spagna offeriva aiuto alla Francia nella difesa dell'Augusto Capo della Chiesa. *Les Archives Diplomatiques* pubblicarono testè questa nota ri-

prodotta da tutti i diari di Parigi, e, trovandola oggidì nell'*Opinione* del 5 di luglio, ci crediamo licenziati dal Ministero a comunicarla ai nostri lettori. Essa è del seguente tenore.

Parigi, 28 maggio 1861.

Signor Ministro,

In presenza de' fatti che da due anni si succedono in Italia, sotto l'ispirazione di un partito che tende a sovvertire ogni ordine sociale e religioso, sotto la pressione di un Governo dimentico dei più sacri diritti acquisiti, l'Austria, nel mentre protestava energicamente contro ogni nuova violazione dei trattati, stimò suo dovere, in favore della pace europea, di fare il sacrificio di astenersi da un intervento attivo negli affari della penisola. E si fu in questo modo che poterono compiersi quelle annessioni che erano in diretta opposizione ad un trattato appena firmato, e che ledevano gl'interessi ed i diritti di sovrani amici ed alleati.

Tuttavia quando il Piemonte, continuando nella sua opera di spogliazione, dopo avere invano tentato di suscitare sollevazioni nelle Marche e nell'Umbria, non esitò ad invadere armata mano gli Stati del Sommo Pontefice senza dichiarazione di guerra, e servendosi di pretesti, i quali vennero meritamente con-

dannati dall'indignazione della maggior parte dell'Europa, l'Austria si commosse al pensiero dei pericoli ai quali erano esposti il capo della Chiesa ed i grandi interessi cattolici, i quali sono inseparabili dal mantenimento dell'indipendenza del Papato, indipendenza fondata sul potere temporale.

D'accordo colla Spagna, essa ha cercato i mezzi opportuni a porre un argine alle invasioni sacrileghe del Piemonte ed a venire in soccorso al capo della Chiesa, che sosteneva la lotta con una sì eroica perseveranza.

I due Governi si sono rivolti, con questo intento, nell'autunno passato, al Governo dell'Imperatore de'Francesi. Quantunque il gabinetto delle Tuileries disapprovasse altamente la condotta del Piemonte, manifestando la sua disapprovazione col richiamare il suo rappresentante da Torino, pensò tuttavia essere miglior partito l'aspettare la conclusione degli altri avvenimenti politici sopravvenuti nella penisola italiana, per poter quindi con maggior facilità venire, di comune accordo, ad un assestamento delle difficoltà sorte per quegli avvenimenti negli Stati della Santa Sede.

Da quel tempo la situazione si è fatta sempre più grave. Le parole pronunciate dall'alto della tribuna da un ministro piemontese non lasciano alcun dubbio sui disegni del Governo sardo, ed il sottoscritto è convinto più che mai

della urgente necessità di provvedere ai pericoli, dai quali è nuovamente minacciata la Santa Sede. La città di Roma, capitale del mondo cattolico, deve essere dichiarata capitale di un nuovo regno d'Italia, e diventare la residenza del Governo del Re di Piemonte. Quando questo insensato disegno fosse messo in atto, non solamente il Papa sarebbe spogliato della propria indipendenza e sovranità, ma il mondo cattolico si vedrebbe nel tempo stesso privato della città, che dai più remoti tempi, è la sede del capo supremo della Chiesa.

È vero che sintanto che l'esercito francese continuerà a proteggere il Sommo Pontefice, una tale iniquità non potrebbe compiersi, e che quei disegni svaniranno in faccia alla opposizione energica della Francia, la quale vi ha impegnato il suo onore, e la sua storia passata e le sue tradizioni ci sono caparra che essa non cederà il posto ad un'altra Potenza, l'assistenza della quale non fosse stata invocata, nè accettata dalla Santa Sede.

Ma è egli giusto che il Governo dell'Imperatore sopporti solo gli impicci ed i pericoli di quella protezione, che sta egualmente a cuore a tutto il mondo cattolico, disposto a rivendicar la sua parte?

Già fino dal 1848, quando avvenimenti di indole simile avevano fatto credere che la vita ed i diritti del Sommo Pontefice fossero in

pericolo, l'Austria, la Spagna e la Francia si sono affrettate ad accorrere in difesa di interessi tanti preziosi ed a congiungere le loro bandiere per venire in soccorso al Papa ed ai suoi diritti. Ma, in seguito a considerazioni militari, fu stimato più opportuno che l'esercito francese entrasse solo nella capitale della cristianità, e solo vi mantenesse l'ordine pubblico ed i diritti del Papa, missione che la Francia seppe compiere fino a questi giorni tanto gloriosamente.

Se il Governo dell'Imperatore, nella sua costante sollecitudine per gli interessi cattolici, stima essere venuto il momento di riunire gli sforzi delle Potenze cattoliche in favore della sovranità del Pontefice, l'Austria e la Spagna sono disposte a contribuire con tutte le loro forze alla salvezza di una istituzione che ha ricevuto la consacrazione dei secoli. La capitale del mondo cattolico appartiene unicamente alle nazioni cattoliche. Residenza del Sommo Pontefice, città che racchiude gli istituti e gli archivi del Cattolicesimo, nessuno ha diritto di toglierla al Papa, e le Potenze cattoliche hanno il dovere di mantenervelo.

Il Governo dell'Imperatore dei Francesi, gli sforzi perseveranti del quale furono sempre diretti a questo scopo, non vorrà sicuramente annuire in alcun modo all'attuazione delle idee manifestate dal conte Cavour.

Il sottoscritto ha dunque la ferma speranza che l'Imperatore, quando egli pure lo giudichi necessario, voglia tendere ad un accordo delle tre Potenze allo scopo di adottare i provvedimenti atti a prevenire i pericoli sempre maggiori, dai quali sono minacciati il Santo Padre e l'esercizio della sua legittima autorità, a gran detrimento di tutti i cattolici del mondo, i quali dovrebbero sopportare le conseguenze di una sì grande perturbazione e di una sì ingiusta spogliazione.

Firmato: DE METTERNICH.

CHI HA SVINCOLATO NAPOLEONE III? (1)

« Non dovete dimenticarlo, signor mio fratello, io sono legato da un trattato — *Elle ne doit pas l'oublier, je suis lié par le traité* ». Queste parole scriveva l'Imperatore Napoleone III al Re Vittorio Emanuele II sotto la data del 20 di ottobre 1859, in una lettera che sarebbe bene rileggere per intero. E il trattato, a cui accennava l'Imperatore, era quello di Villafranca, che non ammetteva dispute, nè interpretazioni, nè commenti; ma voleva essere osservato. « Non si tratta oggimai di sapere se io facessi bene o male a conchiudere la pa-

(1) *Armonia* 8 luglio 1861 n. 159.

ce a Villafranca, ma di dedurre dal trattato le conseguenze più favorevoli alla pacificazione dell' Italia e al riposo dell' Europa ».

E Napoleone III entrando nei particolari, esponeva le diverse clausule del trattato di Villafranca, insistendo specialmente sulla presidenza onoraria della Confederazione italiana conferita al Papa (attento, signor Thouvenel!) *per soddisfare al sentimento religioso dell' Europa cattolica, e aumentare l' influenza morale del Papa istesso.*

Il signor Thouvenel, nella sua ultima nota del 6 di giugno 1861, ha la baldanza di contraddire la lettera scritta il 20 ottobre 1859 dal suo Imperatore. Oh che ministro audacissimo! Imperocchè Napoleone III non solo diceva che l' Europa cattolica ha diritto che il Papa conservi il suo temporale dominio, ma inoltre che *per soddisfare il sentimento religioso dell' Europa cattolica* conveniva estendere questo dominio su tutta l' Italia. E il signor Thouvenel, argomentando a sproposito dal Congresso di Vienna, nega queste ragioni dell' Europa cattolica!... Ma su di ciò egli si agiusti col suo padrone, noi torniamo ai vincoli del Bonaparte.

Il quale nella sua lettera aggiungeva che il vero interesse della Penisola (*le véritable intérêt de la Péninsule*) domandava che si osservasse il trattato di Villafranca, e che ad ogni

Omaggio a Pio IX.

costo l'Imperatore volea osservarlo *cur je suis lié par le traité*, giacchè egli era legato dal trattato, e *verba ligant homines, thaurorum cornua funes*, come disse un poeta latino.

Così la *Patrie*, degna interprete dei pensieri dell'augusto Imperatore, rispondendo all'*Ami de la Religion* ed all'*Univers*, che pochi giorni dopo il trattato di Villafranca s'impensierivano della condizione delle Romagne, scriveva: « Questi giornali dimenticano che il Governo francese ha detto espressamente che la dittatura di Vittorio Emanuele non avea che un carattere provvisorio, e che i diritti della S. Sede non aveano nulla da temere per l'avvenire.... La dittatura provvisoria di Vittorio Emanuele, soggiungeva la *Patrie*, non è la negazione della sovranità temporale, come non l'è la presenza dei nostri soldati a Roma » (*Patrie* di Parigi, N. del 31 giugno 1859).

Napoleone III era adunque legato, *je suis lié*, legato dal trattato di Villafranca, legato dalle sue promesse, legato dalla sua dignità e dai suoi doveri di cattolico Imperatore, legato dal vero interesse della Penisola. E tutti questi vincoli l'obbligavano a volere la Confederazione italiana colla presidenza del Papa, a non consentire nè di fatto, nè di diritto, nè per diretto, nè per indiretto a qualunque altro organamento, e molto meno a quello che, menomando o negando pienamente i diritti del

Santo Padre, offendesse il *sentimento religioso dell' Europa cattolica*.

E il *Moniteur* del 9 di settembre 1859 instava su questi vincoli dell'imperatore Napoleone III, e lagnavasi che « i destini d'Italia fossero stati confidati ad uomini più preoccupati di piccoli successi parziali che dell'avvenire della patria comune, i cui sforzi tendevano non a svolgere, ma ad impedire le conseguenze del trattato di Villafranca ». Il *Moniteur* lagnavasi di aver fatto invano assegnamento *sul buon senso e sul patriottismo dell'Italia*, diceva che « non osservandosi una parte del trattato di Villafranca, l'Imperatore di Austria si troverebbe svincolato (*délié*) da ogni impegno preso in favore della Venezia »; e profetizzava che sarebbe per nascerne *una politica di diffidenza e di odio che recherà nuovi torbidi e nuove disgrazie*. Quanto a lui, Napoleone III, se ne lavava le mani, *car je suis lié*.

I vincoli risultanti dalle promesse fatte prima del trattato ed anche dopo erano immensi. Il Santo Padre nell'Allocuzione concistoriale del 20 di giugno 1859 diceva; « Il nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, l'Imperatore dei Francesi, ci ha dichiarato che gli eserciti francesi, che sono in Italia, non solo non faranno nulla contro il nostro potere temporale, ma al contrario lo proteggeranno e lo conserveranno nelle Romagne: *tuebuntur atque serva-*

bunt ». E l'Imperatore col suo silenzio confermava e rispondeva: Sì, *je suis lié*.

L'Imperatore era legato dalla sua saviezza, dalla sua lealtà, dalla sua energia. Lo disse il ministro dei culti in una sua circolare ai Vescovi, sotto la data del 4 di maggio 1859: « L'Imperatore ci ha pensato davanti a Dio (capite? *davanti a Dio*), e la sua saviezza, la sua energia, la sua lealtà ben conosciute non falliranno nè alla religione, nè al paese... Egli vuole che il Capo supremo della Chiesa sia rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale ». E conchiudeva: « Queste idee pratiche, generose e cristiane tendono a fondare su solide basi l'ordine pubblico e il rispetto delle sovranità negli Stati italiani ». Queste parole vennero spesso ricordate all'Imperatore, ed egli rispondeva: « È vero, *je suis lié* ».

Sicchè egli era legato *in faccia a Dio*, perchè voleva difendere il Papa in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale, *et l'Empereur y a songé devant Dieu*; era legato *in faccia al Papa*, e gli avea promesso che i suoi soldati *tuebuntur atque servabunt* la sua autorità temporale in tutti gli Stati Pontifici; era legato *in faccia all'Imperatore d'Austria* ed avea stretto con lui il trattato di Villafranca, e parecchi mesi dopo dichiarava: *Je suis lié par le traité*; era legato *in faccia all'Italia* avendo protesta-

to che *il vero interesse della Penisola* richiedeva la Confederazione sotto la Presidenza onoraria del Romano Pontefice; era legato *in faccia ai Principi italiani*, e l'8 di giugno del 1859 aveva detto: « Io non vengo in Italia col sistema preconcelto di spossessare Sovrani »; era legato *in faccia alla Francia*, a cui aveva solennemente promesso che *la guerre n'ébranlerait pas le trône du Saint-Père* (Proclama del 3 di maggio 1859 al popolo francese); era legato in faccia al mondo cattolico, giacchè aveva detto di volere il Papa capo della Confederazione italiana *pour satisfaire le sentiment religieux de l'Europe catholique*.

Ora Napoleone III ha riconosciuto il Re d'Italia, e entra col suo Governo in amichevoli relazioni. Cessi Iddio che noi vogliamo accusarlo di postergare la sua promessa e venir meno alla sua parola. Ma certo è che come il 20 di ottobre del 1859 disse *Je suis lié*, così nel giugno del 1861 dee aver detto: *Je suis délié*. I vincoli antichi si debbono esser rotti, lasciando libero l'Imperatore. Ma chi li ruppe? Chi lo svincolò? Chi mutò quelle condizioni strettissime in cui egli si ritrovava per confessione propria e de' suoi?

Questo è un problema che noi possiamo enunciare, ma non sappiamo risolvere. Saremmo però curiosissimi di conoscerne la soluzione, laonde ci raccomandiamo alla bontà

del signor Thouvenel, e invochiamo una nota del *Moniteur* o almeno un comunicato del *Constitutionnel*, del *Pays* e della *Patrie*. Che se questo è un chieder troppo ci restringeremo a domandare all' *Opinione* di Torino chi abbia svincolato Napoleone III, e se non si possa dire de' vincoli, ciò che si afferma delle libertà, che sono tutte solidali. Aspettiamo due linee di risposta.

IL REGNO D'ITALIA

ALLA CONQUISTA DI CORSICA E DI MALTA (1)

« Corsica e Malta, queste due isole sono tutte e due nostre; ma *fino a tanto che* stanno in mano altrui, bisogna pur considerarle come paesi stranieri... Malta è il miglior nostro porto dell'*avvenire* ». Così parlava alla Camera elettiva il deputato Nino Bixio nella tornata del 15 di giugno, e le citate parole leggonsi negli *Atti Ufficiali*, N. 195, pag. 739. col. 2.^a

Prima che il Regno d'Italia stia in pace dovrà passare gran tempo. Bettino Ricasoli vuol pigliare Roma e ricuperare Venezia; Lorenzo Valerio ha proclamato in Ancona che Trieste era nostra; un ex-deputato pubblicò un libro in Milano per dimostrare che il Trentino toc-

(1) *Armonia* 9 luglio 1861 n. 160

ca all'Italia; italiano è il Canton Ticino, e deve annettersi al Regno; Corsica e Malta sono tutte e due nostre, come dichiara il generale Bixio, e la nazione cercherà di riscattarsi del sacrificio di Nizza, come annunziava l'*Opinione* dell'8 di luglio.

Noi vorremmo che s'incominciasse dalle isole di Corsica e di Malta, essendo più facile il conquistarle. Esse obbediscono *per ora* alla Francia ed all'Inghilterra, due nazioni che ci sono amiche, che hanno aiutato col senno e colla mano l'opera del nostro risorgimento, che ammettono il principio di nazionalità, che riconoscono il Regno d'Italia.

Francia ed Inghilterra nutrono tanto affetto per noi che senz'armi, con semplici rimostranze e preghiere potremo ottenere da loro la cessione di Corsica e di Malta. Coll'Austria ci vuol la guerra e con Roma bisogna mettere in rivoluzione l'universo; laonde ci torna a conto di pigliar le mosse dalle cose più agevoli per venir poi di mano in mano alle più difficili.

Bene fu che un Deputato Genovese levasse la voce nella nostra Camera in favore della Corsica. Quest'isola, scrisse Vincenzo Gioberti, « è sempre appartenuta moralmente e geograficamente all'Italia, e politicamente, ch'io mi sappia, non ha mai fatto parte della Francia dal diluvio insino ai tempi, in cui nacque

Napoleone » (*Introduzione allo studio di Filosofia*, vol. 1, pag. 298, Capolago, 1849).

I primi abitanti della Corsica erano Liguri; gli Etruschi vi fondarono città commerciali; i Romani la tolsero ai Cartaginesi. Più tardi se ne impossessarono i barbari, e quindi cadde in potere dei Saraceni. « I Pontefici, scrisse l'avvocato Giuseppe Michele Canale, cui stava a cuore la CONSERVAZIONE DELLA FEDE E L'ITALICA LIBERTA', esortavano Genovesi e Pisani a discacciarli » (*Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi*, volume 1, pag. 86, Genova, 1844).

Il Papa Benedetto nel 1015 concesse il dominio delle due Isole di Sardegna e di Corsica a chi prima ne avesse cacciato i Saraceni; e i Genovesi nel 1017 conquistarono la Corsica colle sole proprie armi. I Pisani la vollero essi pure, e ne nacquerò guerre lunghe e micidiali, che pacificò S. Bernardo, il quale chiamava Genova e i Genovesi: *popolo divoto, onorevole gente, illustre città*. Genovesi e Pisani collegati in pace aiutarono Papa Innocenzo II a conquistare la signoria di Roma contro i ribelli.

Sarebbe troppo lungo e fuor di luogo discorrere della dominazione de' Genovesi in Corsica. I Corsi non ne furono sempre contenti, e parecchie volte si rivoltarono. Fermiamoci sull'ultima insurrezione che a poco a poco tolse la Corsica all'Italia. Essa inco-

minciò nel 1729 quando i Corsi impugnarono le armi contro Genova, « e Inghilterra e Francia mandavano celatamente soccorsi agli insorgenti » (Cantù, *Storia degl' Italiani*, vol. IV, pag. 436, Torino 1858).

I Corsi ribelli a Genova s'erano offerti alla Spagna, ma questa « non trovava decoroso dar mano ai ribelli » (Cantù, *ibid.*, pag. 137). Fecero da sè, e proclamarono una *legge del regno e della repubblica di Corsica*, e Rossi e Neri, due famiglie numeree, potenti e nimicissime, si strinsero le destre sull' ara repubblicana (Arina, *Delle cose di Corsica dal 1750 al 68*).

Nel 1736 un Garibaldi di que' tempi, il barone Teodoro di Neuhof di Westfalia, sbarcò in Corsica, vi fu acclamato Re, e s'intitolava: « Teodoro I per la grazia della SS. Trinità e e per l'elezione dei varii e gloriosissimi liberatori e padri della patria Re di Corsica ». Così, osserva Carlo Augusto Varnhagen di Ense, nel 1736 un Westfaliano fu Re in Corsica, e settantatrè anni dopo un Corso era Re in Westfalia!

I Genovesi invocarono allora gli aiuti di Francia, e gli ottennero, ma non si riuscì a pacificare la Corsica. Dopo quarant'anni d'inutili sforzi, Genova cedette i suoi diritti alla Francia col trattato di Compiègne, 15 maggio 1768, come l'Austria col trattato di Villafranca cedeva a Napoleone III i suoi diritti sulla Lombardia.

Ma i Corsi sdegnarono il giogo francese, e Pasquale Paoli, il primo capitano d' Europa, come chiamavalo Federico di Prussia, e i Saliceti, degli Abbattucci, e i Buonaparte (allora avevano l' u, che rinnegarono di poi!) facevano guerra allo straniero, e gl' Inglesi *meeting* e sottocrizioni a pro dei Corsi. Dieci mila vite e ottanta milioni costò alla Francia la conquista di Corsica, e i Corsi si vendicarono dei conquistatori con questi due versi:

*Gallia vicisti, profuso turpiter auro,
Armis pauca, dolo plurima; iure nihil.*

Rousseau imprecava alla conquista della Corsica, e Voltaire se ne consolava col pensiero che essa dava principio alla preponderanza francese in Italia. Nel 1769 Voltaire scriveva al sig. Bargemont: « Il se peut que la Corse devienne nécessaire dans les dissensions « qui sourviendront en Italie » (*Lettere inedite di Voltaire* pubblicate dal Cayrol nel 1856).

L'Assemblea Nazionale francese il 30 di novembre 1789 decretava la Corsica parte della Francia, e veniva divisa negli spartimenti di Golo e di Liamone. Essa mandò i suoi Deputati alla Convenzione, e Paoli potè rientrare nella sua patria. Ma sotto il Terrore chiamato a Parigi per rendere ragione della propria condotta, presago della sorte che l' aspettava, invitò i propri concittadini a dar di piglio alle armi

e sottrarsi alla tirannia francese. Col soccorso d' un corpo ausiliario inglese sbarcato in Corsica il 18 di febbrajo del 1794 s'impadronì di Bastia il 22 di maggio, il 24 agosto di Calvi, e il 18 di giugno un'assemblea Nazionale riunita a Corte metteva la Corsica sotto la sovranità dell'Inghilterra. Questo solo proverebbe che la Corsica è italiana, essa che, come la madre, fu condannata « a servir sempre o vincitrice o vinta »!

L'Isola venne costituita in Regno indipendente con uno Statuto modellato sul britannico, un Parlamento particolare a somiglianza dell'irlandese, e un Vicerè. Ma la maggioranza de' Corsi odiavano gli Inglesi, e chi parteggiava per Francia, e chi per la Gran Bretagna. Nell'ottobre del 1796 i Francesi partiti da Livorno sbarcarono in Corsica, ed alla fine di quell'anno gli Inglesi furono obbligati a sloggiare dall'Isola, che da lì in poi restò sempre in potere della Francia, salvo una breve dimora che vi fecero gli Inglesi nel 1814.

Ciò che contribuì potentemente a consolidare in Corsica la signoria francese fu che i Corsi da conquistati divennero conquistatori. Imperocchè, il Corso Napoleone I, conquistò letteralmente i Francesi, li imbrigliò, li condusse dove volle, e stabilì una dinastia di Corsi, che continuano a rendere beata la *grande nazione*, condannata a trovar padroni dove pensava di acquistare schiavi.

Vuolsi notare un fatto singolarissimo, ed è questo, che Napoleone I non ammise mai la Corsica a mandare Deputati al Corpo Legislativo. Un arguto francese scrisse che « il grande uomo amava troppo i propri concittadini per consentire che alcun di loro andasse a perdere il suo tempo in quell'Assemblea di muti ».

Da questi pochi cenni risulta che la Corsica è italiana per diritto geografico, come sono italiane la Sardegna e la Sicilia; e per diritto storico, giacchè per lo più gl'Italiani governarono sempre quell'isola. È italiana anche per genio, per abitudine, per costumi, per affetti e per lingua, sebbene sia delitto capitale pei Corsi addetti a qualche ufficio il parlare italiano. Dunque noi siamo perfettamente di accordo col deputato Bixio che la Corsica è *nostra*, che il regno italiano deve ricuperarla, che la Francia è obbligata a cedercela se ama davvero l'Italia, se riconosce seriamente la nostra nazionalità, e se desidera che l'Austria seguendo il buon esempio, a suo tempo ci ceda la Venezia.

Passiamo a Malta. Anche questa è nostra, e come disse il deputato Bixio *è il migliore nostro porto dell'avvenire*. Essa non è che un'appendice della Sicilia. I Normanni l'unirono a lei sotto il titolo di marchesato particolare, e seguì sempre le sorti di questo regno fino

al 1530. Allora fu data ai cavalieri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, che presero il nome di *cavalieri dell'ordine di Malta*. Bonaparte nella sua spedizione d'Egitto la tolse per tradimento e senza alcuna resistenza al gran maestro de Hompesch, ma nel 1800 il presidio francese ch'egli vi avea lasciato fu costretto di arrendersi agli inglesi. Nella pace di Amiens si decise che Malta verrebbe restituita all'*Ordine* e posta sotto la guarentigia dei neutri. Ma l'Inghilterra nel 1803 non volle abbandonarla, e il trattato di Parigi la lasciò definitivamente agli Inglesi.

Ma Malta è nostra, e gli Inglesi ci stanno di traforo. Nell'isola non si parla nè inglese, nè francese, si parla italiano. E se domani si facesse un plebiscito, tutti i Maltesi risponderebbero che vogliono appartenere all'Italia. Dunque l'Inghilterra che mostra tanto affetto per noi, ce la rende, e provi che non è nè per calcolo, nè per egoismo, nè per bassi ragioni ch'essa ci mostri affetto, e c'incoraggia nelle nostre imprese.

Bettino Ricasoli ha detto alla Camera: *vogliamo Roma, vogliamo Venezia*. E noi diciamo sul nostro giornale: *vogliamo Malta, vogliamo la Corsica*. Fuori gli stranieri da queste due isole italiane! E se non vorranno abbandonarle di buon grado, a suo tempo le abbandoneranno per forza. Abbiamo bisogno di Malta:

« Malta, disse il deputato Bixio, è il miglior nostro porto dell'avvenire; non è un porto di commercio, ma un porto di guerra » e ci è necessario per prepararci alla difesa. Via gli Inglesi da Malta! Via i Francesi dalla Corsica!

È vero che la Corsica è la culla della dinastia napoleonica. Ma anche la Savoia era la culla della dinastia dei Re d'Italia. E se noi abbiamo ceduto i Savoini perchè parlavano francese, la Francia negherà di cederci i Corsi che parlano italiano? Orsù, generosità per generosità, culla per culla. I Francesi ci diano la Corsica per la Savoia, e gli Inglesi, che sottoscrivono ai nostri monumenti, si mostrino giusti rendendoci Malta.

RAGAZZI DI OTTO ANNI

AL GOVERNO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE (1)

L'*Armonia* in diversi tempi ha già provato come il nostro Ministero di grazia e giustizia, che pretende di rivedere i decreti della S. Sede, sotto una dispensa di età per un diacono della diocesi di Vercelli, che dovea essere ordinato sacerdote, scrivesse: *Visto, si accordi l'exequatur, perchè N. N. possa pigliar moglie!*

(1) *Armonia* 10 luglio 1861 N. 161.

Ministro di grazia e giustizia era allora il sig. Deforesta, oggidì regalato ai Bolognesi.

L'*Armonia* ha provato che a segretario del tribunale di commercio di S. Remo venne nominato negli anni precedenti un cotale, che ha ancora oggidì da pigliar possesso del suo ufficio per la semplice ragione che il nostro oculato Governo prima aspettò che morisse, e poi, quattro o cinque mesi dopo che era morto, gli rilasciò il diploma di segretario, che gli venne spedito all'altro mondo.

L'*Armonia* ha provato che il conte di Cavour, volendo escludere dalle Congregazioni di carità i parrochi per mettere in loro luogo dei secolari, ne avea nominati parecchi già morti da buona pezza, e uno fra questi morto da dodici anni. Un ex-deputato venne al nostro ufficio, e ci lesse una lettera del conte di Cavour, in cui si doleva assai di quell'articolo, ma confessava di non sapere che cosa rispondere, perchè il fatto era verissimo. E il Deputato, caldo ministeriale, dopo di averci dato a leggere quella lettera, osava chiederci una *rettificazione*!

Ora l'*Armonia* vi dice che dai liberali, da coloro che combattono gli abusi dei Governi legittimi, da que' grandi che favoriscano l'istruzione, che proclamano questo secolo *il secolo dei lumi*, vennero nominati, e percepiscono tuttavia lo stipendio ragazzi di otto anni

incaricati di governare il pubblico insegnamento. Non lo credete? Eh! anche a noi sembra incredibile, ma pure il fatto è vero e fuori d'ogni contestazione.

In Sicilia, cacciati i Borboni, entrarono al Governo dell'isola i Garibaldi, i Crispi, i Mordini. Ebbene sotto quel liberale Governo i ragazzi di otto anni vennero chiamati a reggere l'istruzione pubblica. Non è l'*Armonia* che vel dice: l'ha detto ai Deputati il sig. Cordova, ministro d'agricoltura e commercio, nella tornata del 1° di luglio 1861. Aprite gli *Atti ufficiali della Camera*, N° 241, pagina 921, terza colonna, e troverete queste parole del ministro Cordova:

« Da un documento di un segretario di Stato di quell'epoca so che ragazzi di otto anni
« furono nominati impiegati del dicastero dell'istruzione pubblica o del culto in Sicilia
« (*sensazione*). Dice questo documento che un
« segretario di Stato non potendo esso stesso
« ricevere il giuramento, non vide l'impiegato; e seppe poi che era un bambino di
« otto anni, ed io credo che questo bambino
« sia tutt'ora in percezione di uno stipendio
« di segretario di prima classe ».

Voi vedete che qui ce n'è per tutti i Governi, tanto per quello di Garibaldi, di Crispi, di Mordini, che nominarono segretario di prima classe il *bambino di otto anni*, come lo

chiama il signor Cordova, quanto pei Governi di Montezemolo, di Della Rovere, di Bettino Ricasoli, sotto i quali il bambino continuò a percepire, e percepisce tuttavia lo stipendio.

E poi vengono a dirci che nel regno delle Due Sicilie tutti sono ignoranti, e pochissimi sanno leggere e scrivere! Il fatto prova che in quel fortunatissimo regno i bambini sono di un ingegno così precoce, che giunti appena all'età di otto anni possono essere segretari di prima classe nel dicastero di pubblica istruzione. Girate il mondo per quanto è largo e lungo, e non vi verrà fatto di ritrovare, in nessuna parte, un miracolo simile.

Che se alle notizie del signor Cordova dobbiamo aggiungere le nostre particolari, le faccende dell'istruzione pubblica, sotto il segretariato del *bambino di otto anni*, andavano meglio in Sicilia, che non caminassero in Piemonte sotto il Governo dei Bon-Compagni, dei Mamiani, e dei Farini.

Tra le altre cose, l'insegnamento dato col metodo moderno, insegnamento che si compartisce cogli esempi della *marmitta* che bolle, del *soffietto* che fa vento, e del *candelotto* che illumina ed abbrucia, aveva trovato un segretario degno veramente della scoperta dei nostri tempi. Il *bambino di otto anni* era nella sua beva, trattandosi del *dialogo delle fave*, e

delle interrogazioni sul numero dei nasi e degli orecchi che ha l' uomo.

Di che lodiamo assai il ministro Ricasoli e il suo collega Bastogi, i quali consentono che il bambino *sia tutt' ora in percezione dello stipendio*. Fra breve potrà chiamarsi in attività di servizio, e forse venire trapiantato nella capitale del Regno d'Italia, dove tra tanti bambini può stare anche lui. Certo sarebbe doloroso che si collocasse a riposo un bambino di otto anni!

Nel 1848 si cantava: *i bimbi d' Italia si chiaman Balilla*. Nel 1860 e 61 questi bimbi avevano il diritto di venir chiamati agl' impieghi e pascolare essi pure all' *ombra dell' albero del bilancio*, seconda una classica frase di Lorenzo Valerio. Perciò, a giorni nostri, i bimbi di Italia non si chiamano più Balilla, ma si pagano come *segretari di prima classe*.

Avevano ben ragione i sudditi degli Stati Pontifici di lagnarsi, perchè erano governati dai chierici. Aspettino con un po' di pazienza, e tardi o tosto in nome del progresso non avranno più un prete per delegato, ma un bambino di otto anni per segretario della pubblica istruzione. Il progresso, la civiltà, la rigenerazione italica producono miracoli strepitosi.

INDICE

<i>I nemici di Pio IX sgabello a' suoi piedi nel- l'anniversario della sua elezione.</i>	pag. 5
<i>L'Italianismo e il Gallicismo</i>	15
<i>Il Danaro d'Italia</i>	19
<i>Pio IX lodato da' suoi nemici</i>	27
<i>Fuoco alle Polveriere di Torino.</i>	32
<i>La convenzione nazionale di Francia fu un'assemblea di scellerati.</i>	38
<i>Monsignor Liverani e il Principe di Piom- bino</i>	48
<i>Di chi è Roma?</i>	57
<i>Le riserve di Napoleone III.</i>	64
<i>Nota del Ministro di Napoleone III sulla Quistione di Roma.</i>	70
<i>La Pappa al neonato Regno d'Italia</i>	77
<i>L'Episcopato Modenese a S. M. il Re Vit- torio Emmanuele II</i>	83
<i>Riconoscimento ed offerta a Pio IX Papa-Re nella festa di S. Pietro</i>	91

<i>Il Papa e l'Italia risposta dell'Austria alla Francia.</i>	400
<i>Una brutta tesi contro il Papa per un esame di Belle Lettere</i>	405
<i>Perchè Sir Gladstone tace sulle cose di Napoli?</i>	412
<i>L'Austria offre aiuti alla Francia in difesa del Papa</i>	417
<i>Chi ha svincolato Napoleone III?</i>	424
<i>Il Regno d'Italia alla conquista di Corsica e di Malta</i>	430
<i>Ragazzi di otto anni al governo della Pubblica Istruzione</i>	438



MARIO GUADAGNO
LEGATORIA DI REGISTRI
E AFFINI - CARTELLI E UFFICI
Vico Figurari, 12 - 81021 Caserta Archivio
NAPOLI - Tel. 207722
Cod. Fisc. GGG MRA 56H14 F839R

PA

LI